274

GISIPPO

COMMEDIA DEL SIG. BALÌ GALEOTTO ODDI.

ACCADEMICO INSENSATO.

All' Ill.mo & Reuer.mo Mons.r

DOMENICO MARINI

VESCOVO DI ALBENGA ET GOV. DI PERVGIA

CVM PONDERE

IN PERVGIA

NELLA STAMPA AVGVSTA

CON LICENTIA DE SVPERIORI

ILLVSTRISSIMO, ET REVERENDISSIMO SIGNOR NOSTRO OSSERVANDISSIMO.

OVENDO darsi alle Stampe il GISIPPO Cómedia del Sig. Balì Galeotto Oddi nostro Accademico per sodisfare alla richiesta di molti; habbiamo pensato, che nõ possa riceuere nè più certa riputatione, nè più sicura protettione, che sotto il nome di V.S. Illustriss. per la certezza che habbiamo dell'amore, che porta all'auttore, e della stima che fà dell'opera; e però non vogliamo nè commendarla nè raccomandarla à lei, perche con l'vno offenderemmo il suo giuditio, con l'altro;

pregiudicaremmo alla bellezza della Commedia, con la quale il Signor Bali mostra di rauuiuare ò d'ereditare la gloria in questa parte del già morto Sig. Sforza suo padre. Basta bene à noi, che si come V.S. Illustriss. per elettione ha stimata degna questa Cōpositione del suo amore, e con giuditio le ha procurato l'applauso de gli altri; così per obligo dourà hora riceuerla, e difēderla come creatura prescritta dalle sue gratie. sperando pur noi, che hauēdo il GISIPPO in Scena nella persona del Sig. Girollamo Marini suo nipote qui in Perugia, e molto prima in Genoua in quella del Sig. Gio: Battista Marini meritato cōpassione nelle sue miserie; debba parimente sotto il nome di V.S. Illustriss. nel teatro del Mondo meritare applauso nelle

sue

sue venture. Noi poi, che hab-
biamo sempre desiderato, d'esser
conosciuti per seruitori di parti-
colare osseruanza da V. S. Illu-
striss. volētieri abbracciamo quest'
occasione per fauorito ingresso:
il quale benche non porti per
hora altro del nostro, che vna
pura testificatione d'affetto ver-
so la sua persona, siamo certi pe-
rò, ch'ella nell'abondanza della
sua cortesia, e della nostra deuo-
tione riconoscerà il supplimen-
to della nostra pouertà, e le ba-
ciamo la mano. Di Perugia li 20.
di Giugno 1613.

Di V. S. *Illustriss. & Reuerendiss.*

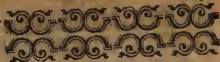
Seruitori Affetionatiss.

Gli Accademici Insensati.

Interlocutori.

Fuluia forella di Tito. innamorata di Gisippo.
Sosimo suo liberto.
Lucretia moglie del Pretore.
Eròte eunuco suo seruo.
Aristandro giouane innamorato di Marcella.
Menno suo seruo.
Tito Quintio giouane Patritio Romano.
Sofronia moglie di Tito.
Dipsa sua ancella.
GISIPPO giouane innamorato di Fuluia.
Marco Varrone Pretore.
Marcella sua figlia innamorata d'Aristandro.
Seiano Vicario del Pretore.
Cacodemo litigante importuno.
Morillo suo seruo sciocco.
Serui del Pretorio.

La Scena è Roma ne' tempi d'Ottauio Augusto Imperatore.

ATTO

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Sofimo. Fuluia.

Sof. APPVNTO farà ben fatto, Fuluia padrona mia, che liberamente, così per la strada, mi riueliate il principio, onde la renitenza vostra da questo parentado deriua; s'hauete però desiderio, ch'io possa con maggior prontezza, e sicurezza seruirui; Perciòche mi son sempre immaginato anco io, che altro, che l'interesse di Marcella vostra amica fosse, che vi rimouesse dal prendere Aristandro per marito; e perciò non sapendo l'intiero de' vostri disegni, non ho voluto mai caminare di buon passo in questo fatto; dubitando anco di non far cosa, che notabilmente vi pregiudicasse; e beata voi se prima meglio m'haueste informato, perche son hoggi in tale stato i pensieri di vostra cognata, che

ta sche non vi sarebben forse.

Ful. Patienza, la speranza, che hò sempre nodrita fin'hora, è stata cagione del mio silentio; Ma poiche quella quasi del tutto estinta mi veggio, anco rompere il silentio m'è forza. Ma mi sia necessario s'hai desiderio di perfettamente saperlo, narrarti anco confidentemente il principio, onde hebbe origine in altrui gran generosità; per la quale, non meno che per la bellezza del volto, o per la dispostezza delle membra, o per la leggiadria del moto, dell'amor di colui, in cui si belle parti si ritrouauano, m'accesi.

Sof. Ben m'imaginaua ãco io, ch'altro amore che quel di Marcella fosse che da questo parentado vi ritenea; Ma ditemi pur il tutto intieramente ch'io v'ascolto.

Ful. Non può esser di meno che tu nõ habbia tal volta in casa, hor'a mio fratello, hor'a mia cognata vdito ricordar Gisippo; Questi, che nel tempo, che tu nella Liguria ti ritrouaui, venne, e dimorò qui in Roma in casa nostra, e partissene anco auanti che tu quindi tornassi.

Sof. E ben vero si, me ne ricordo; Perche? è egli forse questo Gisippo la cagione di questa vostra renitenza?

Ful. Quest'è desso. Perciò tu deui anco ricordarti, che quando P. Quintio mio

Padre di bo.me. mandò Tito mio fratello in Athene, per quiui le ragioni delle cose apprendere, colà raccomandollo a Cremete Padre di questo Gisippo.

Sof. Benissimo; forse tre anni sono fù questo.

Ful. Hora essendone Tito da questo Cremete nelle proprie case alloggiato, contrasse quiui strettissima amicitia con Gisippo, che giouane d'età pari, a pari studio attendea; Et amicitia tale fù questa; quale dagli effetti, che ne seguirono tu stesso giudicherai. Auuenne, che doppo poco d'vn'anno, essendosi morto Cremete, fù Gisippo per opera de' parēti suoi proueduto di sposa, alla robba, & al sangue suo conueniente; poiche non solo era di bellezza, e di facoltà dotata, ma anco di nobilissimi parenti discesa, e cittadina d'Athene, ella era in somma, per non tenerti più sospeso, Sofronia quà al presente mia cognata.

Sof. Appunto intesi vn non so che intrigo con questa Sofronia, ma non ho però mai saputo perfettamente come seguisse.

Ful. Ascoltami che l'intenderai. Auuenne che, come s'vsa, andando molte volte Gisippo a visitarla, ne menò seco vn giorno Tito. E tutti trè insieme dimorando, Tito incominciatola attentissimamente a riguardare, e tutta smi-

furtiuamente piacendogli, mentre ſeco ſteſſo la lodaua, di lei fortiſſimamente s'acceſe. Per lo che quindi, inſieme con Giſippo partitoſi, & a caſa tornatoſi, nella ſua camera dimorando ſolo, quanto più alla piaciuta giouane penſaua, tanto di lei più s'accendeua; Del che, come di coſa mal fatta accorgendoſi, cominciò a ſentirne dentro di ſe contraſto tale, e tan to, che frà pochiſſimi giorni perdendone il cibo, e'l ſonno, per debolezza fù coſtretto a giacere. Onde l'amoroſa cura, tutta via maggior forza acquiſtando, lo riduſſe a tale, che accorgendoſi Giſippo, la ſua infermità altronde, che da vna profonda afflittion d'animo, non venire, tanto co' prieghi, e co'ſcongiuri s'adoperò, che lo conſtrinſe a dirle il ſuo male, onde veniua. Di modo che Tito con molto roſſore, e non ſenza lagrime, la cagione de' ſuoi penſieri, i penſieri, e la battaglia di quegli, & vltimamente di quali foſſe la vittoria, & ſe per l'amore di Sofronia perire, gli diſcoperſe; e conoſcendo quanto ciò gli ſconueniſſe, hauea deliberato, per vſcir di noia, non potendo altrimente, morirſi.

Sof. Gran forza d'Amore; Ben?

Ful. Non fù minore la forza dell'amicitia nel generoſo Giſippo; poiche ogni ſuo intereſſe poſpoſto, e riſoluto di

campare insieme, e consolar l'amico, gli parlò in guisa, che ben tosto l'vno, e l'altro gli successe.

Sof. E che gli disse? di gratia.

Ful. S e tu(gli disse)ami ardentemente Sofronia, fai quello, il contrario di cui, se lo facessi, non poca marauiglia mi apportarebbe; benissimo conoscendo la sua bellezza, e la nobiltà dell'animo tuo, l'vna di gran merito, l'altra tanto più atta a sostenere amorose passioni, quanto ha in se più d'eccellenza la cosa, che s'ama: e se ti duoli perche la fortuna l'habbia a me conceduta, ingiustamente lo fai; perche di qualunque altro fatta l'hauesse che mia, a se più tosto, che a te senza dubbio amata l'haurebbe; il che di me, se così mi tieni amico, come ti sono, non dei sperare: e se ogni altro forse,ben che potesse, non te la darebbe, io, per esser la cosa in tale stato, che molto ben posso, voglio anco, ch'ella ad ogni modo sia tua, come quello che molto più la meriti, e che,come più intendente di me,con più feruore l'hai desiderata. Nè di me alcun fastidio ti dia, poiche di leggiero potrò vn'altra moglie, che a me piaccia quanto Sofronia, trouare; ma vn' amico come tu sei, e ch'io tanto ami, come te fascio non già. Viui dunque sicuro che Sofronia sia tua, e perciò

lascia il pensiero, caccia la malenconia, richiama la perduta sanità, il conforto, e l'allegrezza, e lieto aspetta di goder ben tosto il frutto del tuo molto più degno amore, che il mio non era.

Sof. O generoso Spirto, e Tito che seppe rispondere?

Ful. Molto, è più volte replicò Tito, non volendo di così cara cosa in alcun modo l'amico priuare; Ma nulla gli valse, che gli fù forza al fine rendersi vinto alla gran cortesia di Gisippo; Perciò racconsolatosi, e tosto la pristina sanità ricuperata, compostasi prima la cosa trà loro, Gisippo si menò la sposa a casa; e poiche le feste delle nozze fur finite, e' parenti licentiati, Gisippo, e Sofronia soli nella camera si condussero, e spento ogni lume, Gisippo da lato a Sofronia prestamente leuatosi, Tito, che in vna camera quiui contigua dimoraua, in suo luogo vi pose; doue egli per modo di scherzo dimandandole se sua sposa esser volea, ella, che lo credea Gisippo, rispose che sì, perche egli trattosi vn bello, & ricco anello di dito, rispondendole, & io voglio essere vostro marito, la sposò, e poscia seco tutta la notte si dimorò.

Sof. E stolto è ben chi non intende il resto. Astuto, e destro inganno per certo fù

to fù questo; Ma come la fecero co' parenti di Sofronia, quando a Tito per la morte del padre bisognò quindi partirsi, & a Roma tornare.

Pul. Mi disse Tito, che appunto il giorno seguente hebbe tal nuoua; e conferitola a Gisippo, si risoluerono insieme di manifestar l'inganno a Sofronia, la quale, come l'intese, se nè sdegnò non poco, e perciò a casa de' suoi tornatasi, loro ogni cosa riuelò; I quali ne fecero gran querele con Gisippo, che male da loro difender si potea; Ma Tito, a cui di ragione toccaua l'impresa, fattosi inanzi, parte con l'autorità, parte con le ragioni, e parte con le minaccie operò sì, che gli fù volontieri Sofronia rimandata. la Quale, come sauia, contentandosi al fine del voler del Cielo, l'amore, che ancora non era ben radicato in Gisippo, a Tito prestamente voltò, e seco a Roma se ne venne. Co'quali, o per infinito mio bene, o per infinito mio male, venne anco Gisippo; di cui, hor la generosità, hor la bellezza contemplando, sì fortemente m'accesi, che non mi fù difficile il farlo auueduto dell'amor mio; al quale egli, come cortese, corrispondendo, pigliammo ambedui cotanto ardire, che vn giorno nel mio giardino, per diporto, tutti soli dimorando; quiui l'vn dell'altro

amante

amante ci discoprimmo, e quiui egli mi promise la fede sua, che, poscia che fosse d'Athene tornato, doue per accomodamento delle cose sue era forzato di andare, mi hauerebbe qui in Roma a Tito richiesta per moglie, il che non faceua di presente, per non voler così, quasi il guiderdone della cortesia vsatagli dimandare. Partì, & quindi a poco Gisippo, e con quanta mia doglia, altri, che chi lo proua, non credo, che conoscer lo possa; e rimasi io così trasformata del tutto in lui, che da quell'hora in quà non miro, e non penso altro che lui, non viuo se non per lui, ne altro in somma più ardentemente desidero, che d'esser vn giorno appresso di lui col corpo, come con l'anima continuamente v'albergo.

Sof. Se così siete innamorata di lui, perche non fate saper questo vostro animo a vostro fratello, che forse per amor del suo Gisippo, vi compiacerà?

Ful. Perche essendo dipoi Gisippo, o per questo inganno di Sofronia, o per altro, venuto in disgratia de' parenti, e della fortuna, si è impouerito molto, & in cambio d'accommodare i fatti suoi in Athene, è stato priuo delle facultà, e della patria; di modo, che Tito stesso, desideroso di hauerlo appresso di se qui in Roma, non sa doue cercarselo, e questa è stata, credo io, la

cagione

ragione della tardanza del suo ritorno; perciò dubito, che per questa sua pouertà negandomelo Tito, non mi si chiuda affatto la strada a' miei disegni; Ma non è perciò, ch'io non habbia fin qui hauto sempre qualche speranza, ch'Amore sia per aiutarmi. Si che giudica tu Sosimo, s'io potrò mai soffrire, che Sofronia voglia del tutto troncarmi questa speranza, co'l darmi questo Aristandro suo parente per marito; Nò, nò, l'amor, e la fede mia data a Gisippo non lo comporta; sì che sie pur sicuro, Sosimo, ch'io voglio, prima che contentarmene, morire.

Sos. Horsù, non vi disperate, Signora, che sola la morte è senza riparo; Andiamo pure al tempio di Minerua, sicome hier sera destinaste, e fin che voi vi fermate quiui, io me n'andrò à Marcella, e sò, che amando ella eccessiuamente Aristandro, come intenda questo pensier di vostra cognata, e per interesse suo, e per amor vostro ci piglierà sicuramente ripiego.

Ful. Deh, di gratia, Sosimo; Ma non le dir però nulla di Gisippo, sai,

Sos. Non, nò; dirò, che non vorreste questo forastiere; lasciate pur far a me.

SCENA SECONDA.

Lucretia. Eròte.

Luc. EGLI non è così per tempo, come tu dici, Eròte.

Erò. Egli

Erò. Egli è ben tanto almeno, che, chi ne vede tornar'a casa a quest'hora ; forza è che molto si marauigli, considerando, che molto più per tempo siate vscita ; e tanto maggiormente voi, che come moglie di Marco Varrone al presente Pretore, non siate mai solita vscir di casa, se non ben tardi, & con cōpagnia di nobili matrone.

Luc. Ti dirò la cagione, e ti passerà la marauiglia. Tu sai, che l'Amore, che quello Aristandro Atheniese, quel parente di Sofronia, porta a Marcella mia figlia, è tale, che ha fatto risoluer mio marito, e me a promettergliela per moglie, si come egli a noi di pigliarla ; & sai anco la domestichezza, con che egli pratica in casa nostra, e con Marcella in particolare.

Erò. So benissimo, e so anco, che non date compimento per hora a questo matrimonio, per la lite, che Aristandro ha con quel Cacodemo ; quel importuno, che come comincia non la finisce mai ; la qual lite vostro marito vorrebbe terminare, auanti che desse la figlia ad Aristandro, per tutte le cose che potessero occorrere : Ma che ? vi è forse qualche cosa di nuouo circa questo ?

Luc. Hora l'intenderai. Tu sai, che hierisera Cornelia mia cugina mi mandò a dire, che douessi questa mattina per tempo trouarmi nel tempio di

Giunone

Giunone, doue farebbe ftata anco effa, per parlarmi di cofe importantiffime, fi che effendomene ftata colà fin'hora, come tu hai veduto, mi ha detto, hauer per cofa ficuriffima intefo, che Sofronia ha penfier fermo di dar Fuluia fua cognata ad Ariftandro, & che di quefto ella ne tratta molto alle ftrette con Tito Quintio fuo marito, & n'ha buona intentione, & fi crede da tutti coloro, che fono informati di quefto maneggio, che Tito, come quegli, che ama molto Sofronia, fia anco per compiacerla di quefto. Doue che giudica tu, Eròte, s'ho cagione di tornarmene folecitamente a cafa, a prouedere infieme con mio marito, che non fegua quefta cofa con tanto danno, & vergogna di Marcella, di me, & di tutta la cafa noftra.

Erò. E Cornelia fa di certo quefta cofa?

Luc. La sà certiffimo, poiche glie l'ha detto Sulpitia ch'è tutta di cafa, & amica di Sofronia, & ella non lo direbbe fe non foffe il vero; & è anco credibile che fia.

Erò. Ch'egli fia vero, e che fia credibile, che Sofronia habbia quefto penfiero, e che procuri con molta inftanza di effettuarlo, ve lo concedo; Ma che Ariftandro fia per piegaruifi non lo credo; perche, oltre allo intereffe della fua dote, io non potrò mai

penſare, che Ariſtandro vi faceſſe vn tiro ſi fatto, con pregiuditio dell' honor ſuo, & con tanta ingratitudine alle corteſie vſategli da voſtro marito, alla confidenza moſtratagli dall'vno, e dall'altro di voi, & allo amore che Marcella gli porta.

Luc. Tu diſcorri sù l'honeſto, Eróte; ma hoggi di non ſi fan più queſti diſcorſi: credi tu che Ariſtandro non conoſca, per li beneficij, che tutto di ne riceue, quanto gli importi, eſſendo intrigato qui in Roma, l' amicitia, e'l parentado più ſtretto con Tito, potente, non ſolo per le proprie ricchezze, ma molto più per l'amore, e per la ſtima, che Ottauio Auguſto nè fà? & penſi tu, che non s'auueda, che ſe Tito fà tanto conto, e ſi piglia tanta cura di lui per amor della moglie, molto più ſe ne pigliarà, quando ſia ſeco così ſtrettamente congiunto? Queſte ſono le coſe, che premono hoggi dì, più aſſai di quel che tu dici; Ma ſai quel ch'io voglio per hora da te.

Erò. Ditelo, Signora.

Luc. Che tu l'attaſti vn poco ſopra queſto fatto; ma con deſtrezza però; e perche egli ſuol capitare al Pretorio sù queſt'hora, vientene meco in caſa, che qui trouandolo potrai far l'officio come da te.

Erò. Si bene; laſciate pur far a me.

SCENA

SCENA TERZA.

Cacodemo. Morillo.

Cac. PERCHE l'accorto, & prouido litigante, mentre che con la naue della sua causa va solcando questo ampio mare del giuditio ciuile, guidato da'vēti delle bocche de'procuratori, e degli Auuocati; benche l'habbia più volte, co'l timone delle attioni replicate, e riconfermate, schiuata dagli scogli delle eccettioni, e con l'ancòre delle moratorie, e sospensioni difesa da'tempi contrarij delle partialità de'Giudici, o dalla furia del vento de'fauori delle parti, per non lasciarla naufragare in vna Cariddi di contumacie di nullità, e di disertioni; se il procuratore, a guisa di buon Pilota esperto, e pratico sù la bossola degli stili giudiciarij, non è guidato dalla tramontana delle buone ragioni del suo principale, non può condurla in quel caro porto della sentenza in fauore; Voglio che tu, auanti che il mio procuratore esca di casa, vadi a trouarlo, & dandogli il buon giorno da parte mia, lo prieghi in mio nome a trouarsi questa mattina a casa dell'auuocato, per ricuperar alcune scritture, che vi farò anco io.

Mor. Volete ch'io vi dica, padrone?

Cac. Che?

Mor. Che

Mor. Che con la similitudine che andaute hora formãdo della naue, e del Mare, hò conosciuto perfettamente la natura di questo vostro mestiere del litigare.

Cac. Come dire?

Mor. Ch'egli sia appunto vn mestier da galea.

Cac. Oh, da poco; e quando s'hanno le sentenze in fauore?

Mor. E vero; perche quando s'han contrà è poi vn mestier da forca.

Cac. E l'appellationi, perche son fatte?

Mor. Io non sò tãte pelationi; vi ho pur veduto pelato più d'vna volta, e sẽpre vi haueté lasciare del vostro all'ingrosso.

Cac. Eh, questo fù quando io litigaua in Francia, ma hora siamo in Italia, doue le cose vanno per vn'altro verso.

Mor. Ogni cosa stà bene, e passa bene, da questo leuarsi così per tempo in poi, & a dirui il vero, padrone, cotesto vostro litigare, & perciò non hauer mai loco, nè requie il giorno mi piace poco; ma l'hauermi a leuar inanzi dì, mi dispiace assaissimo.

Cac. E che ti pensi, poltrone, che gli huomini di faccende siano fatti come voi altri, che viuete solo per mangiare, e non mangiate per altro, che per dormire, e per altro non dormite, che per digerire, e poter mangiar di nuouo?

Mor. Oh padrone, se noi non mangiaste altro, che quel ch'io digerisi con non

sareste

fareste forse li bocconi si grossi come
me solete.
Cac. E che hai, che non puoi digerire stomachuzzo? non hai forse la notte lunga per dormire?
Mor. La notte è lunga certo; ma è tanto grãde l'affanno d'hauermi a leuar per tempo, che non ne posso dormire vn' hora, e di quì è, che io non digerisco.
Cac. Se tu non puoi dormir la notte, sta sobrio la sera, che nõ farai indigestione.
Mor. Eh, a questo star sobrio hauete proueduto voi, senz'altra mia manifattura. Ma vi dico bene, che se mi si può attaccare vna volta vn ramo di questa vostra litiganteria, si che io sappia vn poco il mestiere, vi voglio vn di citare in giuditio, ad Morillum reintegrandum de somno, & vigilia.
Cac. Se tu non muti stile, non vi è questo pericolo perche; bisogna esser sollecito, e leuarsi la mattina per tempo, a chi vuol litigare, & imparare il mestiere.
Mor. Mi par hora da litigare con le nottole, e nõ con gli huomini questa, a me.
Cac. Si per te, che ti par'anco meza notte, benche siano due hore di giorno; & io, per me, vorrei poter citare vn'hora prima l'*Aurora*, perche venisse più tosto il giorno.
Mor. Fareste errore, perch'ella potrebbe vna volta coglierci a letto, e farem- mo condennati in contumacia.

Cac. Si, che non si può forse, refectis expensis, purgare la contumacia.

Mor. Oh, oh, brauamente; Io, quanto a me, subito vscito di letto, la purgherei benissimo, senz'altra spesa, che d'vn pò di carta straccia.

Cac. Vna risolutione fatta di core te la farebbe purgar subito.

Mor. Nò, perche la causa, di ciuile, diuentarebbe criminale.

Cac. Perche?

Mor. Perche porterei pericolo di far sangue.

Cac. Horsù come torniamo a desinare ragionaremo di questo, fà tu per hora quel ch'io ti dico, e non t'impacciar di quello, che non t'intendi; va doue t ho detto.

Mor. Io v'andrò, ma, a dirui il vero, vo mal volontieri senza voi.

Cac. E perche?

Mor. Perche, per l'ordinario, come incontro quel vostro auuersario, non so troppo bene i fatti miei.

Cac. Chi, Aristandro?

Mor. Quello, messer si.

Cac. Oh, taci di grattia, che io non vorrei appunto altro, senon ch'egli ti rõpesse vn di ben ben la testa; poiche egli così caderebbe dalle sue ragioni, & io haurei vinta la lite.

Mor. Ooh, se così è, haureste il torto a non far ch'egli la rompesse a voi; poiche così la vincereste più sicura; Ma nõ vi

pigliare

pigliate fastidio, che, se seguita come s'è cominciato, la vinceremo tutti duì per questa strâda.

Cac. Horsù non dubitare, che la vinceremo anco senza questo; vien meco vn tratto nel Pretorio, e poi anderai.

Mez. Andate pur la.

SCENA QVARTA.

Aristandro, Menno. Eròte.

Arist. IN effetto, tu hai fatto bene a ricordarmelo.

Men. S'ho fatto bene? e vi dico, se non fossi io, che qualche volta vi ricordassi le cose, voi stareste fresco; che diauolo v'importa hora andar'a dar'il buon di alla cugina? bisogna attender'ad altro, che a simil bagattelle.

Arist. La fedeltà tua ti fà poter parlare in questa guisa con me, & per quella ti si permette di dir qualche cosa, ch'a te non toccarebbe di dire.

Men. Si, si, v'intendo; a me toccarebbe di dirui, Aristãdro padrone, andiamo vn poco a veder Marcella, andiamo vn poco a, puttana di me, mi ci fate pigliare quasi stizza: e vi dico, che Cacodemo ve'n vol far'vna; e se vè la fà sapere, la farete male.

Arist. Horsù hai ragione, sù; taci, ch'è qui l'eunuco del Pretore.

Erò. Buon di Sig. mio.

Arist. Buon di, Eròte; che fai tu qui?

Ero. Che

Erò. Che so io, Signore; mi son leuato questa mattina per tẽpo, e mi uengo trattenendo quì attorno, per nõ hauer altro che fare, fin tãto che uenga l'hora, che le padrone vog lino vscir di casa.

Men. Poh; nõ potrei diuentar vn giorno come tu, che stai tutto il dì frà le donne?

Erò. Tu sai come hauer'a fare.

Men. E come?

Erò. Hai tu mai fatto testamento?

Men. Si ho.

Erò. Scancella i testimonij, e ti verrà fatto.

Men. Diauol'è; il mio, ch'è vn testamẽto militare, ha dui testimonij soli, e se gli leuassi non varrebbe più nulla.

Erò. Oh, tu hai pur buon tempo; e voi, *Aristãdro*, doue n'andate hora, s'è lecito?

Arist. Fà pur conto, doue tu mi vedi.

Erò, E che vi trattiene qui intorno?

Arist. Ah, cõ me, Eròte? chi sa meglio di te, qual sia questa calamita, che, quasi per natural destino, a se tira quest'anima, e questo corpo?

Erò. Ah, ah, Sig. mio. io burlo con voi; benissimo mi ricorda quel, che voi tante volte m'hauete detto; e quando dalla vostra bocca, non lo sapessi, tutte quãte le vostre attioni mi farebbeno manifesto inditio dello amor, che mostrate portar a Marcella.

Arist. Dell'amor, che mostro portarle, tu dici? Ah, troppo gran torto fai tu hor'alla mia fede, quasi che l'amor mio sia cosa finta, e sol d'apparenza, quando,

quando, che io, benche volessi, non potrei farlo; perche tutte queste attioni, che dici essere inditio dell'amor mio, altronde non vengano, che da vn determinatissimo, e necessario principio, che in questa mente, & in questo petto si rinchiude; & perche quegli altro oggetto non mira, che lei, n'auuiene che le attioni da lui prodotte siano tutte quasi mezi al suo fine in lei sola indirizzate.

Men. Oh le belle cose.

Erò. Quando io dissi dell'amor che mostrate di portarle, lo dissi, non perche interamente non conosca la lealtà vostra; ma solo perche altri crede, che il vostro amore sia molto più di apparenza, che di realtà; e questo quando fosse creduto del tutto fuori d'occasione, nō s'adopraretebbano forse questi tali per deuiarui del tutto dal vostro amore.

Arist. E come? e chi è questi, che di se stesso tanto presume?

Erò. Quegli, che continoamente di darui altra moglie procura.

Arist. Altra donna a me, che Marcella? nè voglio, nè posso, nè vorrò mai poterlo; e come in questo hò fermamente fisso il pensiero, così mi si fa torto grādissimo a credere, che possa essere altrimēte; e massimamēte hauēdone io tāte volte assicurata Marcella, non potrei sentir cosa, che al mondo più mi spiacesse dello intendere ch'ella dubitasse della mia fede; e se bene altri

forse procura (che i, nol so)di volger altroue il mio pensiero vanamente procura,perche non douendo farsi tal cosa senza il mio consenso, ne potendo io consentire in altro che nell'amare eternamente Marcella, ogni altra cosa che a quello ripugna,sia anco impossibile,a farsi.

Men. Puh, uh, costui v'è fino a gli occhi.

Erò. Io prendo tanta consolatione dà quel che dite,ch'è forza andarmene hor'hora, a trouar Marcella, e participarla seco,poiche n'ha di bisogno,mercè alle cose, che di voi si van mormorando.

Arist. Deh si digratia, Eròte mio; poiche s'io d'ogni disgusto di Marcella sento grandissima noia, quando ella n'ha poi per mia cagione, la sento eccessiua; si che và dunque tosto, e col farle pienissima fede della mia fede, libera in vn medesimo tempo e lei, e me di questo affanno.

Erò. Lasciate far'a me, che vi seruirò, e vi bacio le mani; addio Menno.

Men. Son di quella. Oh, egli è pur galante costui; è vn peccato che sia senz'amici, che facciano testimonio della sua galanteria.

Arist. Ma che ha egli voluto dire di questi sospetti di Marcella? non può esser'altro,se non che le siano penetrati li disegni di Sofronia mia cugina, li quali il Ciel sa,quanto siano fondati in aria.

Men Non vi pensate mica di lasciar Marcella, vedete? Arist.B

Arist. E così impossibil questo come rinascere.

Men. Dico bene; perche le hauemo promesso di sposarla, non sarebbe il douere che le mancassimo.

Arist. Oh, buono, domesticateui.

Men. Ma, sì, volete la burla voi, le ne ho fatto più volte la sigurtà io, e non vorrei qualche volta esserne conuenuto in solidū, & hauer'a rimetterui del mio.

Arist. Horsù non dubitare, che ti leuarò tosto di sigurtà. Io mi son trattenuto qui troppo; e perche io vò partirmi, va tù frà tanto a dar'il buon dì a Sofronia in mio nome, e poi vieni a trouarmi in palazzo d'Augusto.

Men. Così farò. ancorche so, ch'ella non si sarà ancor leuata; ma non importa, mi verrò trattenendo in Tinello conforme al solito. tò, tò; Onde ne viene hora Dipsa col mio auuersario?

SCENA QVINTA.

Menno. Dipsa. Morillo.

Men. BVON dì Dipsa. Onde ne vieni così bene accompagnata?

Dip. Taci di gratia, che io me ne veniua dalla moglie del Pretore, doue io era ita per seruitio di Sofronia mia padrona, & ho trouato per la via questo balordo

Mor. Che dici?

Dip. Che si ha smarrita vn'ambasciata, che gli ha commesso il suo padrone.

Mor. Di gratia non mi interrompete, che n'ho quasi trouata la metà.

Dip. Senti? di modo ch'io n'haueua vn gusto mirabile,

Men. E che cosa ti fa andar dimenando la tua padrona così per tempo? vorreste pur dar Fuluia ad Aristandro eh? ma non vi verrà fatta nò; e poi se Fuluia non lo vuole, che occorre a pensarui più.

Dip. Seh; elle son baie, fa pur conto, ch'ella si mostra così vn poco ritrosa per honestà; ma hj pur certo, che come ella l'habbia tolto, Aristandro ha poi vn cotal procedere buono, schietto, se tu m'intendi?

Men. Sì, sì, lo dimostra in viso, quanto a questo.

Dip. E se Fuluia lo piglierà pel verso, come credo, ne riceuerà sodisfattione mirabile.

Mor. Horsù il meglio ch'io possa fare sarà tornare a casa, e dire, ch'egli vi vada da se, se vuol'esser seruito meglio, perche così, trà lui, che non me la fa dire, e me, che non lo so intendere, non mi commette mai ambasciata, ch'io non la facci'arrouescio; e quelche mi fa peggio, vuol che sia io, che non la sappia fare, e non s'accorge, ch'è egli, che non me la fa commettere.

Men. Con

Men.Con chi l'hai Morillo?
Mor.Con chi l'hò? con chi credi? con quella bestia del mio padrone.
Dip.Con chi? con Cacodemo?
Mor.Con Cacadame, messer si, vuol ch'io vada a far l'ambasciate in quà, e in là, tanto strauaganti, che non le saprebbe fare chiacchiarone.
Men.Cicerone, balordo.
Mor.Si, quel che chiacchieraua tãto; & hora particolarmente me ne manda à far vna al suo pericolatore, che è vno, che ci sente poco, e bisogna dirgli vna cosa trenta volte, inanzi che la voglia intendere, & io poi ho vn modo di parlare tanto elegante, che non dico mai più d'vna volta la cosa a vn modo; & perciò se non fosse per non far parere il mio padrone vn'ignorante, & che nõ sappia commettere le ambasciate, me ne vorrei tornare hor'hor'a dirgli, che v'andasse da se stesso.
Men.E che ambasciata è questa tanto strauagante?
Mor.Strauagante? hor'odi. Dice Cacadame, che io vad'a trouare il pericolatore, & che per la prima gli dia la sua lite, & gli raccomãdi il buon di da parte sua, & che poi lo prieghi, che voglia andar'a trouar le scritture, e dirgli che sia cõtento di rimandargli certe terre, per le quali egli ha ueu'attione sopra la bottegarà; perche vuole, che'l giudice le produch'inanzi allo affogato,

& faccia far fubito vna efecutione rea-
le, e perfonale al fittofcommeffo, fot-
topofto a quelle terre.

Dip. E come vuoi che t'intenda colui, fe
non la fai dire?

Mor. E come vuoi che io la fappia dire, fe
tu non mi fai intendere?

Men. E vero quanto a quefto: e che cofa fa
il tuo padrone, che non va in perfona
a trouar quefto pericolatore, e quefta
bottegara, e quefta gente?

Mor. Sij, appunto egli è trè dì, che fa cerca-
re in vn caffone vecchio pieno di fcar-
tabelli per vna accettatione, che gli fù
mandata, perche dice che gli vuol ri-
fpondere, e farfi dare vna fentenza
disfornitiua.

Dip. O quanto farebbe meglio, ad accordarfi
con Ariftandro.

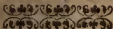
Mor. Che? accordarfi egli? ha fatto voto
alla difcordia, di non accordarfi mai
con niffuno, fij penfate, fi mife fino vna
volta a litigar certi pugni, perche fur
dati a me, e toccauano a lui di ragione

Dip. E in che modo?

Mor. Vi dirò; quando la fera tornamo a cafa
di notte, perche per la fua importunità
sẽpre troua ò chi glie ne da, ò chi glie
ne promette, faceua andar'inanzi me,
& egli veniua dietro, perche egli pa-
reffe me, & io lui; così certi che l'af-
pettauano intorno a cafa per dargli la
buona notte a fuon di fgrugnoni, cre-
dendofi ch'io foffi lui, me ne dettero
vna

vna dozena, che li sentij tutti benissimo; Io quanto a me stetti saldo, e gli lasciaua fare; anzi mi rideua di quei balordi che mi dauano, perch'io sapeua benissimo che non toccauano a me; ma egli ne corse vna sfritta, che io che lo vedeua, n'haueua vn gusto il maggiore del mondo; basta come egli mi vidde, voleua in ogni maniera, che io andassi a restituirli a coloro, essendo che toccauano a lui, & io gli haueua riscossi senza suo mãdato speciale a questo effetto; Io glie l'esibij d'accordo, se li voleua, ma perche non haueua attione contro di me, non gli volse da me; ma andò a trouar coloro, e se ne fece dare altri e tanti in contanti, e fù vinta la lite.

Dip. Fù Valenthuomo affè; horsù a Dio Morillo; vuoi venire Menno?

Men. Vengo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Sofimo . Fuluia.

Sof. QVANTO a Marcella fare pur sicura ch'ella si sia molto turbata, e non ho dubbio ch'ella non ci pigli bẽ tosto qualche rimedio. Ma ditemi voi, per qual cagione non sarà necessar ia tanta diligentia?

Ful. Hor odimi. Doppo che ti partisti da me, pensando & ripensando sù questi disegni di Sofronia mia cognata, mi sono accorta, che, ancorch'io escluda questa pratica di Aristandro, mi si chiude poi più tosto, che mi s'apra la strada d'hauer Gisippo; perche s'io rifiuto questo, che è ricco, e parente di Sofronia, molto più dourei rifiutar quest'altro, che non solo è sì forastiero come Aristandro, ma è anco pouerissimo, & non

non ha per altra ſtrada attenenze quì in Roma; Sì che per far che l'vno, e l'altro mi ſucceda, queſta vna via che ſia la migliore hò giudicato; Cioè, che primieramente facciamo venir a Roma Giſippo, & perche non vi venga in darno, voglio aſſicurarmi prima in queſta guiſa d'eſſer ſua moglie. Ariſtandro s'è ſempre fin'hora moſtrato al penſier di Sofronia renitente; voglio che hoggi per amor mio moſtri di contentarſene, e ſtringa con Tito, e ſtabiliſca irreuocabilmente il tutto, poſcia così nelle mie caſe mi laſci fin tanto, che Giſippo a Roma ſia giunto, & all'hora poi menandomi a caſa ſua, nel medeſimo modo, che Sofronia fù moglie di Tito, faccia me di Giſippo diuenire.

Sof. Come? ch'egli vi metta Giſippo a lato in cambio ſuo?

Ful. Sì, perche? ti parrebbe egli forſe ſtrano?

Sof. Se mi parrebbe ſtrano? anzi ſtraniſsimo; poiche ſe v'hò liberamente a parlare, non mi ci par vedere in queſta voſtra attione, principio, nè mezo, nè fine, che vi conuenga, nè che ſia per ſuccederui; perdonatemi s'io vi parlo ſchietto.

Ful. Nò, nò; di pur ſù; perche?

Sof. Oh, Fuluia, pare a voi, che ſia coſa conueniente ad vna giouanetta fanciulla, nobile, Romana, di così degna, ſtirpe diſceſa, e così altamente nodrita, e con tanta honeſtà fino a queſto tempo vi-

uerà voler hora con molto pregiuditio della vostra modestia, far cosa tanto da vostri principij diuersa, come farebbe il tor marito da vostra posta, senza, non pur col fratello, ma nè meno con alcuno de vostri participarlo? Pare a voi di vederui inanzi esempio di alcuna honesta fanciulla, e nobile, che così fatto habbia, come voi di fare intendere?

Ful. Eh, Sofimo; se di questo alcun'esempio al presente non si vede, non è meraueglia alcuna, poiche non meno credo potersi trouare esempio di alcuna che tanto ami, come faccio io; Nel resto poi ch'io pigli marito da me stessa, quel che forse la modestia non comportarebbe, me lo permette la pietà, e la gratitudine che mi muoue; non lo facendo io per altro, che per soccorrere Gisippo. Quel Gisippo che doppo l'essersi priuato di cosa così cara, e così amabile come Sofronia, solo per la vita a mio fratello restituire, i parenti di lei, e'suoi proprij inimicatosi, e perciò in molti pericoli della vita incorsone; e doppo finalmente hauerne per queste istesse inimicitie la robba, e la patria perduta, hora pouero, e'l Ciel sà, se mendico affatto non viue. Hor se la virtù sua, e la gran cortesia a mio fratello vsata hanno potuto in me, si che di lui mi sia così fortemente accesa, perche la miseria in che egli indebitamente

debitamente si ritroua per questa medesima generosità, non de'poter hora suscitar'in me già presa dell'amor suo, tanta compassione verso di lui, che mi sia lecito per me stessa far quello, che Tito mio fratello poco di così gran beneficio ricordeuole dourebbe per debito di gratitudine procurare? e non pensando mio fratello a questo, a chi doppo lui più che a me, che sopra ogn'altra cosa amo Gisippo, tocca di pensarui? Si che se procurando d'hauer Gisippo per mio marito, l'amore, la pietà, la gratitudine, e'l douere è quel che me lo fa fare. doue è questo principio, doue è questo mezo, e questo fine, che tanto pregiudichi alla modestia, & alla honestà mia come tu dici?

Sof. Quanto alla intention vostra, la risolutione vi si potrebbe conceder per buona; ma quanto al modo non sò come possiate saluarla, perche il pigliar marito da voi, passi, sù; Ma il pigliarlo anco con inganno, nè rispetto alla modestia vostra conuien di farlo, ne rispetto a Tito vi sarà concesso, ne rispetto a Gisippo credo, che vi verrà fatto; perche essendo egli, per quanto dite, virtuosissimo, non vorrà pigliarsi tanta presontione in cosa, che concerne la riputatione di Tito come questa.

Ful. Piano di gratia, Sosimo, che forse pigli errore: Perche se questo inganno fosse da me per impatienza commesso, certo

ti concederei, che fosse tropp'audacia la mia, e che a questa mia modestia da te tanto guardata pregiudicasse; Ma il fatto è al contrario, poiche per la mia troppa modestia, e troppa patienza mi son ridotta a tal termine, che non posso hoggimai più per via ordinaria aiutar mi. Hor se questa mia modestia è stata cagione, che per simplicità sia quasi condotta in disperatione di quel ch'io bramo, non potrò con vn poco d'audacia, per mezo di questo inganno cercare di rihauerlo? e si potrà mai dire, che io facci'a questa modestia torto alcuno, s'io cerco di ricuperare con questo inganno quel, che ho quasi perduto per sua cagione? Del quale inganno poi se da qualch'vnò mai douessi esser ripresa, certo da Tito Quintio non mai, se prima non condennasse se stesso, che il medesimo inganno commise con Sofronia. Oh egli è huomo; e per conseguenza, come più forte è meno scusabile; Anzi tanto meno, quanto il suo amore hebbe principio illecito, & il mio lecitissimo, si che, se fù concesso a lui, non può negarlo a me. Gisippo poi non credo, che per si poco interesse di mio fratello si rimarrà di riceuere tanta ventura, che se gli presenta; Ma quando finalmente, per rispetto di Tito, volesse ogn'altro interesse nulla stimare; l'amore, le preci, e le lagrime d'vna, che alle bellezze non men dell'

anima

anima, che del corpo, e de' costumi fuoi-arde, & viue solo per lui, son sicura, che susciteranno in lui stesso quella medesima pietà dell'altrui vita, che a tanta generosità lo mosse con Tito, sìche, non meno della mia vita fatto pietoso, s'inchinerà finalmente, anco in questa guisa ad accettarmi.

Sof. Horsù, sù, v'intendo; voi siete risoluta, per la vostra parte; ma il tutto sa, che Aristãdro vogli'accettar l'impresa.

Ful. Questo è vero; e perciò troualo tosto, e vedi d'induruelo.

Sof. Sarefte meglio voi stessa.

Ful. Egli è così veramente; ma non mi par che si conuenga; proua vn poco tu prima, e se bisognerà poi, glie ne parlarò ancor'io.

Sof. Horsù lasciate fare a me, che subito, che lo truouo lo farò; andate pur voi in casa, che mi par veder Tito da lungi tornare. In effetto costei è d'hauere compassione, perche è innamorata; e conosco anco io veramente, che le farà forza, ò di pigliar Aristandro per marito, ò di adoperar l'inganno se vuol'hauere Gisippo; s'egli è in così mise o stato, come ella dice, ridotto. Quando Tito mi ha parlato altre volte di questo pensiero di sua moglie, glie l'ho dissuaso, hora non so che mi fare, fin che nõ ho parlato con Aristandro, perciò vo vedere di sbrigarmi tosto da lui.

SCENA

SCENA SECONDA.

Tito. Sofimo. Sofronia.

Tit. NON ho dubbio, che nel' discorso, che fa L. Quintio mio Zio circa il maritar mia sorella, non mostri aper tamente quanto assai meglio fosse il maritarla qui in Roma, più tosto che altroue; ma con tutto ciò può tanto in me l Amor di Sofronia mia, ch'io per alcuna maniera non posso quel che da me desidera negarle; aggiontoui anco ch'io così la marito in quella Athene, doue così alta cortesia riceuei, della qual patria per amor del mio Gisippo deuo, doppo la mia propria, far principalissima stima. Oh che fai qui Sofimo?

Sof. Io mi partiua pur hora di casa per venir'a trouarui, & seruirui Signor mio; ma poiche trouandoui qui vi viddi discorrere fra voi stesso, mi trafsi da parte per non interromperui.

Tit. Io discorreua sopra il parentado, diche piu volte t'ho ragionato; e mi son quasi risoluto di dare sodisfattione a mia moglie; che ne dici?

Sof. Signor mio (oh io son intrigato) io non so che mi dire.

Tit. Eh, gia so che a te non piaceua molto, poiche mi ricorda hauermelo tu altre volte dissuaso.

Sof. Signor

Sof. Signor si; ecco Sofronia, potrete parlarne secò.
Tit. Oh, dolcissimo riposo delle mie cure; voi siete qui?
Sofr. Signor mio si; poiche tantosto vi viddi, mi fù forza venirui incontra, O ben marito mio, egli è hoggi mai tempo di risoluerui, a darmi la sodisfattione, che sapete essere da me tanto desiderata. Io m'immagino molto bene, quanto a'vostri aggradirebbe, che voi maritaste Fuluia qui nella patria vostra, e per questa via di nuoui parentadi, nuoue forze acquistaste; e son bene anco certa, che vi sia alcuno, che vi consigli, a non darmi questo contento, e quinci ne nasca la tardanza del vostro risoluerui. Ma perche conosco anch'io che gli Iddij v'hanno di non picciola copia di parenti Romani proueduto, e che a sufficienza con quegli (amandoui essi come deuono) e col valor vostro insieme, vi renderete in ciascuna occasione di molta stima, come tuttauia vi rendete anco; ho considerato voi non hauere si di bisogno di procacciare l'appoggio altrui, come del vostro altrui participare. Perche giudicando insieme, che non habbiate doppo i vostri alcuno, a cui per ogni legge questo appoggio prima communicar douiate che a'miei, v'ho fatto più volte instanza, che voleste dar Fuluia vostra ad Aristandro nostro, di cui

li

li costumi sono espressi, le facoltà son
note, e 'l sangue è per prima congiũto,
& io lo desidero fortemente insomma;
e perciò sto con ferma speranza, che
voi la vostra deliberatione facciate
conforme al desiderio mio.

Sof. Oh, oh, non starà troppo saldo, nò;

Tit. Molte volte, dilettissima mia donna,
da voi dell'istesso mi fù trattato, à che,
quel che più volte diffusamente v'ho
detto, hora breuemente rispondo; Voi,
& per voi la patria vostra, e 'l sangue
vostro sopra tutte le cose di questa vita
essermi a core; la doue, se per l'affettione
che lor porto, qualunque honesta
lor cosa mi sarebbe per amor vostro
grata, nè segue, che concorrendoui la
vostra sodisfattione mi sia gratissima,
& perciò sappiate, che nè interesse, nè
persuasioni ò dissuasioni de' miei parenti
mi hanno fatto tardare fin hora a
compiacerui; ma solo l'hauere, così
in Faluia, come in Aristandro scoperto
pochissima volontà, anzi quasi
espressa renitenza al congiungersi
insieme; dell'vna non so perche, ma
me ne do poco fastidio, poiche le
conuerrà finalmente fare a mio modo;
dell'altro poi, egli si sa benissimo,
l'amore della figlia del Pretore esserne
cagione; si che se a voi da l'animo
di suolgerlo da questo (come da
voi però) in altra maniera far ch'egli
v'acconsenta, son per acconsentirui
anco io. Sof. Poh,

Sof. Poh, che ti difs'io?

Sofr. L'allegrezza, che fento di quefta voftra rifolutione, mi da quafi ficura fperanza, ch'egli v'acconfentirà anzi ch'egli hauerà per gratia di riceuere quefta ventura, che il Ciel gli manda; Andiamo in cafa, che manderò poi a dimandarlo, e come da me farò fubito l'offitio;

Sof. Voglio entrare anch'io a dir a Fuluia quel che paffa.

SCENA TERZA.

Gifippo.

Gif. QVESTA certo, fe ben mi ricordo, è la porta di dietro della cafa di Tito mio; dentro non credo effer ben che io entri, poiche quefto habito non mi par conueniente per entrar con tanta figurtà in vna cafa come quefta di Tito Quintio; oltre che fe Fuluia mia in quefto habito mi vedeffe, più tofto a vilipendermi, che a compatirmi la mouerei; Mi tratterrò quì fin tanto, che Tito partendo, ò tornando a cafa mi veda, poi che per lo più fuol valerfi di quefta porta, ò vero fin tanto che alcuno ci capiti, che mi fappia dire s'egli in Roma, ò fuori fi ritruoui. Ecco che pure non fei mai tanto altrui contraria, o fortuna, che perciò in braccio alla difperatione gittar fi debba;

ba; poiche a chi sei tu stata più auuersa di qu:lche fosti all'infelice Gisippo, quando solo per essere io stato altrui cortese di quel che era pur debitamente mio, non men che se vn grauissimo errore hauessi commesso, tu l'amore di quelli del proprio sangue, tu la beneuolenza degli amici, tu le facoltà tutte, tu la patria m'hai tolto, e tu in somma a tale ridotto m'hai, che non sai più che volerti da me, s'anco questa misera vita non mi togli, la qual forse mi lasciasti, perch'io potessi il dolore della perdita di tante, e così care cose più lungamente patire. Con tutti questi strati j nondimeno, per tuo volere, & non per alcuna mia colpa sofferti; m'hai pur concesso che fin quì a Roma condotto mi sia; doue se coloro ch'alcun seruigio nelle altrui terre riceuero son'in questa lor patria, di quelli che lor lo ferono, ricordeuoli, mi sia pur lecito sperare, che il mio Tito sia nō men che gli altri per ricordarsi di quelche io feci in Athene per lui, & conoscendo me, & lo stato, in che per essere a lui cortese mi ritruouo, sia per qualche aiuto donarmi, e non voler mai comportare, che vn nobile huomo se ne vada per sua cagione così miseramente la morte incontrando. Ma quando anco finalmente per maggior mio stratio tu volessi, o fortuna, quest: speranza abbattermi; non sarà perciò mai

mai che quella mi tronchi, che dello
amore, e della fede della mia Ful-
uia ho conceputa; poiche quantunque
ella non vedrà quel Gisippo di tanti
suoi beni abbondante, vedr'almeno
quello, di cui ella soleua pur dire, più
la sola gratia, che tutte l'altre ricchez-
ze stimare, quello vedrà, ch'al primo
girar de suoi belli occhi volse arder
per lei, quello con chi volse ella al mio
partir di Roma fare de nostri cori dol-
cissimo cambio, quello, in somma,
che in virtù della sua destra è pur suo
quello che l'ama, quello che l'adora.
Ecco quel giorno, o Fuluia, che tu tanto
bramaui del mio ritorno; io son tor-
nato, e son qui dinanzi alla casa tua,
non per altro che per esser tuo; & se
dimoro qui di fuorà, e non entrando
ricardo l'allegrezza commune, perdo-
nami, & imputalo alla pouertà mia,
& alla riuerenza ch'io porto al tuo co-
spetto. Ma vedo venir vn di quà, ch'all'
habito mi par Greco; s'egli conosce
Tito, mi saprà forse anco dire, s'egli sia
in Roma; non vò però scoprirmeli per
Atheniese, per non esser da lui rico-
nosciuto.

SCENA QVARTA.

Cacodemo. Gisippo.

Cac. E Gran cosa, che questo animal di

 Morillo

Morillo non sia tornato a casa; nè mi si voglia lasciar trouare! senz'alto egli citato dall'apetito sarà comparso auanti al Tribunal dell'oste, che questa appunto è l'hora, che iui si rende ragione à tutt'i debitori della fame, i quali desiderano cōporsi in vna colatione, perche nō sunt soluendo pel desinare.

Gif. Buon di buon huomo.

Cac. Buon di, e buon'anno.

Gif. Hauete voi conosceuza in questa Citta?

Cac. Puh, benissimo; Non v'è tribunale, non v'è giudice, non v'è attore, non v'è reo, non v'è auuocato, non v'è procuratore, non v'è notaio, non v'è sollecitatore, non v'è esecutore, non v'è sbirro, ch'io non conosca per nome, per cognome, per regione, per patria, per contrada, per habitatione, per vista, per età, per habito, e per costume.

Gif. Puh, non occorrono tante cose nō; conoscete voi Tito Quintio Fuluo?

Cac. Così'l conoscessi in galea, il traditore

Gif. Buono; mi farò abbattuto bene per la prima; e perche gli vorreste vedere tanto male?

Cac. Perch'egli è vn ladro; atteso che io sono venuto d'Athene fin quì, per rihauer il mio, & egli è cagione, che io non lo possa rihauere.

Gif. Siete dunque Atheniese voi? e che fate qui?

Cac. Ad lites, & causas.

Gif. E chi siete voi, s'è lecito?

Cac. Son

Cac. Son Cacodemo, al vostro seruitio, e litigo cõ vn certo Aristandro pur Atheniese.

Gis. Sto fresco, lo conosco costui; non mi sbrigo da lui per vn'hora. Horsù, mi saprreste voi dire se questo Tito fosse in Roma?

Cac. Molto bene te lo saprò dire; ma dimmi in cortesia fratello, tu mi pari, anco tu di que' paesi.

Gis. Eh, io son di Corinto; ma, digratia speditemi, che ho fretta.

Cac. Hai fretta dunque eh? oh io t'ho compassione; perche ho prouato qualche volta anch'io quando haueua fretta, abbattermi in certi importuni, che non ti lasciano mai, ch'egli è pure vna pena grande; e tanto più a chi ha d'attender'a liti, come faccio io.

Gis. Che ti dis's'io? sta bene ma

Cac. Ma non ti pensassi mica, ch'io fossi di questi tali sai, che ho altre faccende io, che trattenermi ogni hora a cicalar hor con questo, hor con quello.

Gis. Hor bene, adunque sbrigatemi, che il caso importa.

Cac. Tanto più adũque; perche so ben'anch'io quel che vuol dire far le cose a tempo; massimamente in queste nostre liti; che se tu non sei tutto il dì cacciato dietro a' procuratori, & a gli auuocati, il più delle volte ti tiri adosso delle sentenze contra, e sai poi tu che lite è la mia?

Gif.No io, ne mi curo

Cac.Oh, io te la vo dire;

Gif.Ooh, poueretto me.

Cac.Tu hai da sapere, ch'io litigo con Aristandro Atheniese; e questo credo, d'hauertel detto; non è vero?

Gif. Si, me l'hauete detto, dite di gratia presto il restante.

Cac.In due parole, vedi; oh non ti dar fastidio, che frà l'altre cose io sono breuissimo nè miei ragionamenti, e tal volta tanto, che gli auuocati e' procuratori non mi fanno intendere; non dubitar già ch'io vēga mai in fastidio a chi m'ascolta;

Gif.Hor via dunque sù.

Cac. Hor tu hai da sapere, la prima cosa, ch'io son bastardo; per quanto m'ha detto mia Madre.

Gif.Lo potea sapere.

Cac.Poh, ella era accortissima, considera, sapea fin fare i figlioli senza marito. Hora vn mio duodecimo ascendente; intendi bene, duodecimo dico; lo fo perche tu sia informato meglio del tutto.

Gif. Non potreste prima dirmi, se Tito è in Roma, ò nò, se lo sapete?

Cac.Vedi poi; tu ti lamenti ch'io non la finisco, e mi vai interrompendo ad ogni parola, e mi fai esser prolisso contro ogni mio costume

Gif. Perche non mi dite prima quel ch'io vi domando? al manco mi diceste non te'l vo dire. Cac.Co

Cac. Come se te'l vò dire, s'io non sto qui per altro: credi tu, che se non fosse questo, ch'io stessi qui? sij mi mancano facende; Io ho la prima cosa da trouar il procuratore, e poi insieme con lui mi bisogna andare

Gis. Horsù, sù, t'ho inteso; io darò di volta, e s'egli sarà in Roma, o l'incontrero, o mi sarà detto da altri; andate pure alle facende: mi raccommando.

Cac. Oh egli ha pochi pensieri costui; credi, che s'egli hauesse alle mani vna lite come la mia, ch'egli starebbe fresco? bisogna esser diligente ne'negotij come son'io.

SCENA QVINTA.

Menno. Cacodemo. Sofimo.

Men. Cancaro; la cosa andarà in altro che in discorsi, se fan così; gli la vogliono attaccar sù essi, se possano.

Cac. Oh; ecco qua vno degli auuersarij; vò vedere, se posso penetrar qualche loro disegno.

Men. Senz'altro; & io ne perderò la mancia promessami da Marcella, per quãdo Aristandro la pigliaua, & anco il peculio, che il Padrone ha promesso d' accrescermi; se ben questo est honoris gratia, perche in ogni modo non mi guadagno mai vn quatrino; Ma quel che mi fa peggio son quelle calze vecchie

chie di raso berettino trinciato, ch' erano di suo Padre, & sono hora nel saluarobba d'Athene, le quali pur m' haueua promesso, & è più di dodici anni, che vi fo l'amore, & altro non ho mai pensato frà tanto, che di fare qual che attione meritoria, perche me le donasse, ma non mi son mai saputo mettere a far'attione, che meriti vn soldo, & hora, che vi haueua vn poco di speranza, me la vogliano ingarbugliare.

Cac. Non lo so ancora intendere.

Men. In effetto chi nasce con la disgratia in corpo, non la caca, se non ci crepa.

Sof. Oh, tu sei anco qui? che non vai a truouare Aristandro, sicome t'è stato imposto? che cos'hai, che par fuor di te?

Men. Non son fuor di me, nò; credi che non mi sia auueduto,

Sof. Di che?

Men. Glie la vorreste attaccar sù, eh?

Sof. Oh, balordo;

Cac. Non so se ragionamo di me.

Sof. Faresti meglio far quel che ti si comanda, e non cercar più oltre; va via, va a cercar d'Aristandro.

Men. Non vi voglio ire.

Sof. Oh, tu sei il bel manigoldo.

Cac. Oh, gl'inimici si rompano tra loro,

Men. Bella cosa, volerci dar moglie per forza, e poi ingiuriarci di sopra.

Sof. Horsù meglio sarà, che vada a trouarlo io, poiche costui, se lo trouasse,

potrebbe

potrebbe non dirgliele, e la cosa facilmente andrebbe in nulla. Tu non vuoi dunque andarui?
Men. Nò; che non voglio andarui;
Sof. Tu sei più ostinato, che vn Mulo.
Cac. Che cosa parla colui di me?
Men. Parla meco, e non con voi, messer'imbroglia mondi, che per tutto vi frapponete.
Cac. Se mi sento citare nominaliter, vuoi che io non risponda, e cada in qualche contumacia?
Men. Che contumacie? credete che per tutto si litighi, che non parlate mai d'altro?
Cac. Sò; che voi non litigate, ma ogn'vno tratta del suo mestiere.
Men. Tanto, che ve lo siete preso per mestiere il litigare; oh, che mestier gustoso.
Cac. E pur ne fò mestiere, perche v'ho gusto.
Men. Mò si certo; & appunto voi, che per lo più solete hauer le sentenze contra.
Cac. Anzi, che in questo appunto io ho gusto grande.
Men. Oh, questa è bella.
Cac. Ti dirò perche; Quando gli auuersarij più si pensano, con vna sentenza in fauore d'hauer vinta la lite, e tutti immersi nell'allegrezza, ad altro non si pensa, che all'intimatione, & all'esecutione; e perciò parla con quel notaio, discorri cô quel procuratore, caua quella copia, registra quella scrittura, quà si dimanda il possesso, là si calculano le spese, di quà si spicca vna licenza, di

là si commette a quello sbirro, a quell'altro si promette la mancia, presenta questo, ringratia quell'altro; ogni cosa in guazetto in somma; Eccoti, e che non eccoti, Io dall'altra parte, protestando la sentenza nulla, notoriamente ingiusta, data inaudita parte, il giudice corrotto per danari, per timore, per fauori, per amicitia, per amore, per sordes, & mill'altre cose terribilissime, mi ti'gli ferro adosso con vn' appellatione da spauentare il gran diauolo; (poiche, frà l'altre cose, nelle appellationi son pratichissimo, hauendone fatto parecchie) per la quale vedendo rimanere il giudice confuso, il procuratore vn balordo, l'auuocato vn ciarlone, e gli auuersarij tanti stiuali, & io dall'altro canto più intrepido, e più inuitto, che mai, gli riduco tal volta, i meschini, fin con vna sentenza in fauore in mano, a dimandarmi l'accordo; del che io fortemente ridendomi prendo grandissimo gusto.

Men. Oh, si certo, ch'egli è vn bel gusto; Ma quando finalmente pure vi bisogna pagare, vi piace poi quel trattenimēto?

Cac. Assaissimo, perche quando pago per forza di ragione, son sicuro, che pago debitamente, il che forsi non farei s'io pagassi d'accordo.

Men. Orsù, come queste cose vi dan gusto, ho fede di hauermi a rallegrar presto con voi de'vostri contenti.

Cac. Perche?

Men. Perche se le cose seguono, come han cominciato, spero che la lite, che hauete col mio Padrone, vi anderà ben resto in mal'hora, e voi haurete grandissima cõmodità di prenderui gusto con le appellationi; Ma credo, che vi potrete pelare, e la barba, e la testa, e quanti peli hauete per tutto, che poco vi giouerà.

Cac. Piano, piano vn poco; che andar'in mal'hora? che pelarmi? che cosa v'è di nuouo? non ho io forse le medesime, anzi migliori ragioni di prima? ho io forse disimparato il mestiero? che credi, che, ancorche Aristandro pretenda d'hauer ad esser genero del Pretore, io habbia paura di lui, ne di Varrone? ci mancano forse giudici qui in Roma, se tu mi stuzzichi? se tu mi stuzzichi, me ne vado hor'hora ad allegarlo sospetto, & gli fò leuar di mano questa, & ogn'altra causa, & anco la pretura, se bisogna; puttana del mondo, non hauete ancor prouato, quel, che può far la furia d'vn litigante di nobil' ira, e giusto sdegno acceso;

Men. Il fatto stà, o il mio Signor litigante, che voi vi adirate con chi manco importa, e dubitate di quel, che è manco pericolo; l'importanza è, che il mio padrone pur troppo non piglierà la figlia del Pretore, poi che gli vogliano dare la sorella di T. Quintio per moglie; e

se così è, come credo, che al sicuro sa-
rà, andate pur sotto a chi giudice vo-
lete, che tutti ve la chiariranno a vi
modo, poiche Tito (e voi lo sapete co-
me me) è atto a corrompere August
stesso, non che gli altri giudici; e no
v'assicurate sù questo, che Tito, non ha
uendo ciò fatto pel passato, non sia pe
farlo per l'auuenire perche, come gli h
dato la sorella, sicuramēte farà ogni co
sa, perche nè voi, nè altri gli leui l
robba; si che vi bisognerà altro, ch
allegar sospetto Marco Varrone, & an
dare sbrauando a credenza. Di mod
che, poiche vi piace tanto di litigar
ogni cosa, se non v'ingegnate anco d
metter'in lite la conclusione di quest
parentado, vi vedo ruinato.

Cac. Questa è ben vn'altra foggia di litiga
re. Ma che vi faresti tu, Menno?

Men. Non ve lo dico? bisogna aiutarsi co
qualche strattagemma, per mandar'i
fumo questo parentado; altro rimedi
non v'è quà, mi raccommando; vò
trouar il padrone. E chi sa, che quest
mastro intrigo non butti sotto sop
ogni cosa, glie l'hò ben'almen detto p
questo.

Cac. L'impresa sarà difficile; ma nō import
mi riuscirà ben forse anco questa; n
fatto delle più brutte a miei dì; vogl
andare a consigliarmi col mio proc
ratore, che è assai conforme meco
natura, e perche virtus vnita fortior
spero

spero che, frà tutti dui faremo qualche cosa. Hor tò, ecco qui quest'altro.

SCENA SESTA.

Cacodemo. Morillo.

Cac. OH, ben'hai trouato il procuratore?

Mor. Non io? nè vi son nè anco stato.

Cac E perche?

Mor. Per maggior vostro seruitio.

Cac. Ma sì, tu la vuoi sempre intendere a tuo modo; e dico che vò, che tu gli faccia presto i seruitij, quando te gli comādo.

Mor. Hor vedete s'hauete il torto; Io era tornato per dirui, che andaste voi stesso al procuratore, che gli haureste detto meglio il fatto vostro, e voi vi lamentate: è vn peccato a far mai cosa, che stia bene, con voi.

Cac. Egli è, che tu non sai mai intender quello, che io mi dica.

Mor. Egli è, che voi non sapete mai dirmi quel che vogliate, e frà l'altre, in quella vostra ambasciata vi era intrigata vna certa bottegara, che non sò, che cosa vi hauesse che fare.

Cac. Che bottegara, Hippotecaria, Minchione.

Mor. Oh, è vero sì. Hi, hip, hipot, pot, ch sì, cancaro, io nō la sò dir in somma.

Cac. Hor vedi dunque, e vuoi poi, che la colpa sia sempre la mia: è possibile, che tu non voglia esser mai buono per qualche cosa. Mor. E

Mor. E da che cosa occorre, che sia mai bu-
no io? Se fossi libero anco io m'ing
gnerei; ma fin che son vostro seruo n
occorre; perche s'io fossi buon per qu
che cosa, farei per voi, e l'esser buo
per voi, e l'esser buon per niente, l'h
per tutto vno io; a talche non occorre
ch'io stij a durar questa fatiga.

Cac. Anzi t'inganni; vedi tu gli altri seru
chi fa vna cosa, e chi fa vn'altra p
lor Signore, e se ne guadagnano be
spesso di buon peculij; & io vna vol
fui seruo, & perche feci vincere v
lite al mio padrone, ne guadagnai
libertà.

Mor. Quanto alla libertà io non me ne cur
perche così ho manco fastidi, & se b
ne mi ci guadagno tal volta qualc
calcio, qualche pugno, e qualche b
stonatella, ho caro io di queste cose
perche mi mantengono l'ingegno sv
gliato, e pronto; Quanto a peculij in
porta poco, che me gli diate, perch
oltre che non mi guadagnarei mai
quattrino, non passeriano quattro d
che me gli mettereste subito in lite.

Cac E questo saria il bello, perche t'auue
zaresti vn'huomo accorto, & vn lit
gante stupendo come son'io.

Mor. A tal che, al vostro conto, voi non vol
te mai far'altro tutti li vostri di, c
litigare; Ma questa con Aristand
non s'ha mai da finire?

Cac. Oh, questa l'ho sicura io.

Mor. Cer-

Mor. Certo?

Cac. Poh, non può far di meno di darmi la ſentenza in fauore; perche, vedi qua; io hò vn fideicommiſſo fin d'vn mio duodecimo aſcendente, per lo quale ſono eſcluſe le femine ſtante i maſchi; Sed la Madre d'*Ariſtandro* era vna femina; ergò, &c.

Mor. Oh, cancaro, dunque, s'ella era vna femina, la coſa è chiara: Ma da che venne, che in Athene vi dettero la ſentenza contra?

Cac. Perche ſono ignoranti, e non la ſanno, ſe l'intendeſſero come ſò io, non potrebbeno far di meno di darmi ragione; Ma hora, che ſon qui in Roma, non ho paura, perche, ſo ben'io quelche mi dicano, il procuratore, e l'auuocato; e poi, baſta, ſei per vederne preſto l'effetto. *Anzi* voglio hor'hora, che tu torni al procuratore, e gli dichi,

Mor. *Horsù* eccoci ſu'faſtidij.

Cac Attendi bene a me,

Mor. Piano vn poco; è huomo, che habbia diſcretione coſtui?

Cac Sì, credo io; perche?

Mor. Perche ſe non m'intende per diſcretione, non m'intenderà mai altrimẽte.

Cac. Poh far'il mondo, ſarà poſſibile, che tu non gli ſappia dire quattro parole? voglio che tu ſolamente gli dica, ch' egli vada a trouar l'Auuocato, & inſieme venghino al Pretorio, doue io gli aſpetto, perche voglio dare al Pretore

l'vltima informatione in Iure, per fa
poi fubito citar la parte per la fenten
za; e che penfino frà tanto a qualche
cautela per impedire la moratoria all
parte; e fopra il tutto, che non fi fcor
di di portare la fcrittura fopra quell
hippoteca fpeciale. Hai intefo?

Mor. Oh, come non volete altro, che quefto
non vi pigliate altro faftidio.

Cac. Horsù donque và tofto, ch io t'afpett
al Pretorio.

Mor. Si, fi, andate pure; Voglio venir re
petendola per ftrada, acciò non mi
fcordi: Dice ch'io troui il pericolato
re, e l'affogato; e gli dica, che il Pre
torio gli afpetta, per andar'a trouar'i
padrone, e'l Pretore gli darà l'vltim
deformatione de Iure, perche vuol farl
fententiare in parte per l'accettatione
Horsù, e poi? Ah, che vengano fi
tanto penfando à qualche cauteriò, pe
impedire la muratura della porta; il re
fto poi lo sò, che non fi fcordi di mett
tere la fcrittura, fopra quella botega d
fpeciale; Ooh vedi mò; s'io la vò re
petendo così qualche volta, non vi fa
rà pericolo, che mi fi fcordi.

ATTO

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Eròte. Sofimo. Ariſtandro.

Erò. E Gran coſa, che Marcella, benche da Soſimo per la parte di Fuluia, & da me per la parte d' Ariſtandro ſia ſtata aſſicurata, non poſſa con tutto ciò quietarſi. Ella vuol, che io vada tanto inueſtigando, fin che troui qual coſa, che non le piaccia; Ma è degna di ſcuſa, perche quanto più s'ama, più ſi teme. Hor ecco Ariſtandro con Soſimo; forſe ch'a queſta volta mi potrò chiarire, ſe dicano dauero, o ſe ci burlano tutti quanti.

Sof. Signor mio, biſogna fare vna buona riſolutione qui; che, Diauolo, ve nè puote auuenir mai.

Ariſt. Si, ſi, vedo ben'io come le coſe hanno d'andare, come Marcella lo ſappia.

Sof. E ſi vorrebbe ben dire, che foſte più crudo, che Silla, ſe non vi piegaſte à prieghi portiui per parte di così bella giouane.

Arist. Perche ella non tratta, o non fà trattar questa cosa col fratello liberamente? forse che la sadisfarà senza tanti inganni, o manifatture.

Erò. Oh, che farà per la p ima; tien mente, ch'io sarò venuto a tempo, a sentir qual che cosa di nuouo.

Sof. Sij. pensate; s'ella s'è mostra fin' hora ritrosa di pigliarui per marito, e siete ricco; volete voi ch'ella poi vada a dimandar'al fratello; eh tacete digratia, fateui conto in somma, che l'hauemo pensata bene, & non vi trouamo altra strada, se non che vi contentiate di pigliar Fuluia in questa maniera.

Erò. Buona; stà a vedere.

Arist. Horsù io mi risoluo di farlo, e di pigliarla;

Erò. Oh, traditore?

Arist. Ma con patto, che le cose passino segrete, e che si spedisca poi subito gente in Grecia a chiamar Gisippo, perche io non voglio star così, troppo lungo tempo.

Sof. Andiamo pur'hora in casa, a fa saper'a Sofronia la vostra volontà, accioche come Tito ritorna, possiate toccarle la mano, & non vi pigliate fastidio, che poi si manderà subito doue bisogna; & frà tanto le cose passeranno più occulte, che sia possibile; io poi me n'anderò per l'altra porta a cercar Tito.

Erò. Elle si sapranno molto prima di quello che vi credete. Mi daua ben'il core

che

che l'hauei tanto cerca, fin che l'haueffe trouata; Oh traditore? oh ingrato? oh mentitore? a questa foggia si và ingannando le fanciulle? E quell'altra Madonna sapura, forse che non ha mandato questa mattina per tempo, a dar ad intender nouelle a Marcella, per poter poi con più sicurezza ingannarla; Ma lascia, che forse la trama non ti riuscirà. Menno viene a questa volta; dirgle'l vò bene; perche se sarà a tempo, potrebbe Aristandro sapendo, che già si sà, rauuederfi, e ritirarsi; se non farà a tempo non hauerà almeno l'allegrezza compita.

SCENA SECONDA.

Menno. Eròte.

Men. Cacodemo mi vien dietro per saper qualche cosa del parentado; ma poiche mi sono afficurato d'Aristandro nô voglio più impacciarmi de' fatti suoi.

Erò. A Dio Menno, mi rallegro teco, che farai presto di nozze.

Men Io! e come?

Erò. Oh, il tuo padrone ha preso Fuluia per moglie.

Men. Come? Aristandro? non può stare, non può essere, e non è vero.

Erò. Che non è vero? và costi in quella casa, oue egli è ito per toccarle la mano, e te ne chiarirai.

Men. È dunque vero, al sicuro?

Erò. Al sicurissimo; hor' hora l'hanno conclusa qui, egli, e Sofinio; & io, qui di nascoso, ho sentito ogni cosa.

Men. Ohimè, oh disgratiato, oh poueretto me; Ohimè le mie calze vecchie.

Erò. Non vi dubitate, che hauerete ben tosto, e l'vno, e l'altro, meglio che calze vecchie.

Men. Oh questa è bella. E che colpa v'ho io? S'ho promesso qual cosa a Marcella, son qui per mantenergliele io, per la mia parte.

Erò. Digli pur, che le cose si son sapute, e che non gli passeranno così facili, come si crede.

Men. Oh guarda vn poco quest'altro, che la vuol meco, come se fossi stato io, che gli l'hauesse fatta pigliare. Ad Aristandro non occorre, ch'io dica altro, se la cosa è fatta; Meglio è, ch'io veda, se quest'altro imbroglione di Cacodemo, sapesse far nascerci qualche garbuglio.

SCENA TERZA.

Morillo. Menno. Cacodemo.

Mor. EH Padrone, è meglio, ch'andiamo a mangiare, poiche sù quest'hora di desinare, i procuratori vogliano altro, che liti in tauola.

Cac. Taci, che questa appunto è l'hora; perche,

che, oltre che lo trouaremo ſicuramente in caſa, potrebbe anco eſſere, che vi buſcaſſimo vn deſinare.

Mor. Mandate dunque a caſa me, ſe volete che vi ſucceda queſto; perche ſapendo egli come io lo tratto, quando arriuo ſeco a queſti termini, ci caccierà via l'vno, e l'altro per bocche diſutili.

Men. Si, ſi, mandateuela pur in canzone, & Ariſtandro trà tanto ha preſo Fuluia per moglie, & a voi auanzeranno i paſſi, e' paſti.

Mor. Ooh, all'altro; queſto è cagione, che non ſi mangia in tutt'hoggi.

Cac. Dunque ſi, toſto l'hanno concluſa?

Men. L'hanno concluſa, meſſer ſi; e voi voleuate far, e dire, e imbrogliare, e poi ve la ſiete paſſata in cicalamenti.

Cac. Io in cicalamenti; Oh te lo perdoni il Cielo, poiche con queſto mio ſi frequête litigare, ho fatto oltra al reſto vn'vſo, che non dico mai parola ſuperflua, nè indarno; & ſe tu trattaſſi ſpeſſo meco, te ne fareſti accorto nel mio ragionare.

Men. Ma che vi frutta poi così buon'vſo, ſe non ſapete con eſſo rimediare a quelle coſe, che vi poſſano impedire la ſentenza in fauore?

Cac. Sij, e tu che mi dai hora queſti ricordi, ſe non ſei più a tempo; biſognaua, che tu nô ti foſſi affaccendato tanto pel paſſato in queſta lite trà il tuo padrone, e me; poiche eſſendo egli vno ſpenſierato, ſe tu non haueſſi alle volte tanto me-

nato

nato inanzi, e'n dietro, a quest'hora, o la causa farebbe deserta, o io hauerei hauuto la sentenza in fauore, con la qua le gli hauerei leuato, quasi quãto ha nel mondo, e Tito perciò non gli hauereb- be dato la Sorella, e tu non faresti in questi fastidij.

Mor. Ooh Padrone, voi vi andate stillando il ceruello, per isturbar questo parenta- do, & hauete tocco il modo, e non ve n'accorgete.

Cac. Di vn poco sù, come?

Mor. Non dite, che s'haueste la sentenza in fauore, gli leuareste quasi tutta la robba?

Cac. Si, tutta quella, che gli ha lasciato sua Madre.

Mor. E che perciò Tito non gli darebbe la so- rella?

Cac. Senz'altro, cred'io, come non haueffe niente al mondo.

Mor. Hor perche non fate, ch'il Pretore vi dia la sentenza in fauore, che a lui non rimarrà robba, Tito non gli darà più Fuluia, voi harete l'intento vostro, e cauarete costui di fastidio.

Cac. Messer si; che de'star'a me il farlo far'a mio modo; balordo.

Men. E vero questo, ma non è però forse fuor di proposito quel che dice Morillo.

Mor. Ooh vedete, che costui l'intende me- glio di voi?

Men. Perche, benche nõ sia in vostra mano il farui dar la sentenza in fauore, è però in mã vostra il finger d'hauerla hauuta.

Cac. Ma

Cac. Ma che gioua a me questa fintione?

Men. Vi gioua per impedir l'hauerla contra; perche diuulgandosi, che vi sia stata data in fauore, *Tito* si ritirerà dal parentado, e voi vscirete di fastidio.

Cac. Tu vuoi mò dire, che per dubbio ch'io non gli leui la robba, *Tito* gli leuarà la sorella.

Men. Messer si.

Cac Vuoi che ti dica, che questa cosa m' entra?

Mor. Ooh vedete? se non era io non la ritrouauate mai.

Cac. Vi resta solo il modo di publicarla; ma me ne voglio andar a consigliar col procuratore.

Men. Si bene; e verrò ancor'io fin lì; che per strada ci souerrà qualch'altro modo per intrigarla meglio.

Mor. Horsù, che si, che l'anderemo intrigando talmente, che rimarremo tutti tre intrigati a vn banco di galea.

SCENA QVARTA.

Sosimo. Gisippo. Tito.

Sof. Signore, come altro che la volontà d'*Aristandro* non vi trattiene dallo apparentarui seco, il parentado è bello e fatto

Tit. E doue è egli *Aristandro*?

Sof. In casa, Signor mio.

Gis. Ecco, che a tempo io sono arriuato, per far

far questa seconda proua, con l'incontrarlo di nuouo; poiche alla prima non mi ha riconosciuto, o non ha voluto.

Tit. Et è dunque risoluto?

Sof. S'egli è in casa per questo! & a me non toccarebbe il burlar con voi, nè lo farei in cosa tanto importante.

Tit. Andiamo dunque in casa, che come sta così, ch'egli v'acconsenta, anco io, per amor della mia Sofronia, son contentissimo.

Sof. Qualche soldato sualigiato è costui.

SCENA QVINTA.

Gisippo.

Gis. IN somma ella è chiara; E pur è vero, che Tito Quintio romano, nobile, alleuato nelle scuole Atheniesi, riceuuto in casa mia, tenutoui come amico, come fratello, come padrone, e da me così alto, e così importante beneficio riceuutoni, mi vede qui in Roma, qui dauanti alla casa sua, e qui proprio mi schiua, mi sprezza, e di non riconoscermi s'infinge. O Tito, questo è dūqu' il premio della cortesia, che nella mia casa riceuesti? Questo e'l cambio di quello che tutto tuo feci, quando, non sol non tuo, non sol non commune ma non d'altri che mio esser poteua. Questa è la ricompensa, che de'parenti, degli amici, delle facultà, d'ogni ricetto, e della istessa patria per tua cagion perduta mi dai?

Deh

Deh folle, deh mentecatto, e d'ogni giuditio affatto priuo Gisippo, perche di lui ti duoli? perche non hàbbia voluto riconoscerti? duolti pur di te cieco, e senza luce dello intelletto; poiche tu fosti, che lui fin da principio non ben vedesti, e molto meno conoscesti. Hor va pure e raccogli, infelice, il frutto della tua liberalità con esso; anzi più tosto riceui la pena della tua prodigalità, poiche non conoscesti lui esser'indegno della tua cortesia. Ma che! mi vorrò forse io disperar per questo? Nò, che troppo gran torto alla mia Fuluia farei. Io voglio in ogni modo, che ella sappia, che io son qui, e lo stato in che vi sono; e di lei non ho dubbio, che, se la mia cortesia la potè mouere ad amarmi, hora la ingratitudine del medesimo verso di me, non la moua ancò a compatirmi? Mi raggirerò ben tanto qui intorno, fin che con qualch'vno m'affronti, che dir mi sappia quel che di lei si sia.

SCENA SESTA.

Marcella. Eròte. Aristandro.

Mar. QVanto più m'auuicino a chiarirmene, tanto meno io lo credo, Eròte; e più tosto m'indurrei a crederè di non esser io, che Aristandro hauer commesso vn tale errore con tanto suo, e mio pregiuditio.

Erò. S'io non me lo sono insognato, egli è

così

così vero,ch'io l habbia sentito di propria bocca acconsentirui, come che ve lo dico,e per segno Sosimo gli disse,andiamo in casa,che come sia venuto Tito le toccarete la mano; & egli subito v'andò, pregandolo che le cose passassino segrete. Hora il chiariruene voi lo lodo; ma l'andarne perciò in casa di Fuluia, non lo farei in alcun modo; perche quando fosse la verità, come fortemente dubbito, potrebbe nascerui qualche inconueniente con pochissimo vostro honore.

Mar. A questo ha proueduto la sorte; poiche eccolo ch'esce di casa di Tito.

Bianco male, parlategli pur dunque liberamente, se volete cauarne la verità,& io v'auuiserò, se vedrò venir alcuno.

Arist. Io le ho tocco la mano; Ma il Ciel sa con che core; poiche mi pare d'hora in hora sentir Marcella fulminar contra di me; & io, balordo, non ho mai pensato di fargliele sapere, auanti che strignessi il parentado.

Erò. Sentite?

Arist. Ma sono stato colto tanto improuiso, che non m'è souuenuto.

Mar. Et hora anco sei colto all'improuiso, e non solo improuiso, ma fors'anco importuna ti sopragiungo, di il vero.

Arist. Ohimè, che dite? la vostra vista importuna a me mai in qual si voglia tempo? tolghino gl'Iddij il poterlo voi credere, come hanno a me tolto il poter'auuenirmi.

M-r.

Mar. Deh, meschino, che vuoi, che ti risponda, che tu menti? Nè a me conuiene; nè le tue medesime parole, che ti condannano lo richiedono; ne io per l'eccessiuo amor, ch'io ti porto voglio a quelle, nè a me medesima dar alcuna credenza, in cosa, doue, benche si tratti di danno mio, possa cader pregiuditio dell'honor tuo. Ma in vece di ciò, voglio più tosto, si come ho sospesa la credenza del tradimento, che mi dicono hauermi tu fatto, così sospender'anco le querele contra di te, fin tāto ch'io chiarita della verità dalla tua propria bocca, o m'acquieti la conturbata mente, o da te mi discacci per sempre.
Arist. Deh, che cosa hora mi dite! si come non ho mai commesso alcun mancamento verso di voi, così scaccerei da me più tosto la vita, che voi.
Mar. Se così è, dunque, risguarda vn poco l'angustia della mente mia: Io mi sento da vna banda dirmi da Eròte, se hauere qui proprio vdito Sofimo pregarti, di volerti accontentare, di pigliare Fuluia Quintia per moglie; tu risoluerti di pigliarla; & poscia vedutoti andartene in casa a toccarle la mano. Dipoi, mentre dall'altra parte vado negando a me stessa la credēza di simil misfatto, non potendo immaginarmi, che doue ho sempre per l'addietro scoperta humanità, lealtà, e zelo immenso dell'honor proprio, possa insieme nudrirsi

nudrirsi sì empio, sì reo, e s'infame costume, odo io stessa, pur'hora a te medesimo dire, d'hauerlo eseguito. Et poi in vn subito vedo te, quasi il più innocent'huomo del mondo, farti così gran nuoua delle mie querele, come s'io di Sogni, o di Fauole ti ragionassi. Hora da tante variationi, in vn medesimo tempo scoperte, non ho io occasione di credere, o che a te medesimo tu menta, o che il tradimento sia vero, o che io sia fuor di me stessa?

Arist. *Marcella* vi supplico, s'il Cielo in questo nostro commune amore ci renda l'vn o, e l'altro felici, che si come hauete fin'hora fatto la credenza di questo errore, così vogliate dare piena fede a quello, che hora direaui. E vero tutto quello, che Eròte ha vdito da Sofimo, e da me; tutto quello, che ha detto a voi; quello che voi hauete vdito dire a me medesimo; in somma è vero ch'io ho concluso parentado con *Tito* Quintio, tocco la mano a Fuluia sua sorella, con promessa di sposarla frà breue tempo. *Ma* è anco vero, che non ho perciò contaminate le mie promesse, non violata la fede datani, nè commesso alcuno tradimento, nè altro mancamento contra di voi; anzi vi dico, che, come sarà tempo, dalla istessa Fuluia vi farò far piena testimonianza della mia fede; & voi stessa, non meno della generosità sua, che della pietà mia restarete

restarete stupita, e dello amor mio appagata.

Mar. O Dio; tu mi leui il ceruello in vn tempo, e l'anima con cotesto tuo dire. Come è possibile, che tu non habbi mãcato alle promesse, alla fede, a me, a te stesso, e che tu non m'habbi finalmente tradita, se tu hai preso Fuluia per moglie? e come da così enorme vitio, quale e'l tradimento, che tu mi fai, possa nè pietà, nè generosità, nè altra virtù scaturirne già mai? E se questa Fuluia e'l fondamento d'ogni mia doglia, come potrà auuenire, che non solo possa soffrir di vederla, ed'ascoltarla, ma che di lei debba anco lodarmi. E, quel che più d'ogni altra cosa mi pare impossibile, come sia già mai, che, non essendo tù mio, io possa rimaner'appagata dell'amor tuo?

Arist. Credetemi certo, Marcella mia, che quello ch'io vi dico, e l'istessa verità. Et perche in somma chiaramente la conosciate ancor voi, mi risoluo di dirloui, & più tosto mancare a chi promisi di tenerlo segreto, che lasciarui in pensiero, ch'io habbi mancato a voi. Sappiate, che Fuluia, benche io le habbia tocco la mano, non è, nè sarà in alcun tempo mia moglie; nè quando alcun di noi lo volesse, l'altro v'acconsentirebbe già mai; e con tutto ciò non auuerrà, che nè ella verso di me, nè io verso di lei commetta mancamento alcuno;

cuno; poiche d'accordo ſiamo conuenuti a prometterſi, con patto, che non ſolo a neſſuno s'attenda; ma anco, che queſto habbia da eſſere mezo a lei di pigliar'altro marito a me altra donna; poiche ſi come io d'altra donna, coſi ella d'altro huomo viue ardentemente innamorata; & queſto, a dirui il vero, è quel Giſippo Atheniefe, che fù qui in Roma quando Tito tornò d'Athene; & diſperando Fuluia, per la pouertà di lui, che dal fratello le ſia mai dato, ha conuenuto meco, infingendomi di contentarmi di pigliarla, come Giſippo ſia tornato qui a Roma, nello ſpoſarla, io faccia con Giſippo l'inganno medeſimo, che lo ſteſſo Giſippo in Athene con Tito fece a Sofronia; & frà tanto s'è dato ordine, che ſi mandi a cercar Giſippo, acciòche ſia qui più preſto; & che ſia il vero, Eròte, ſe haj ſentito ogni coſa, hauerà ſentito anco quando io diſſi a Soſimo, ch'io voleua, che ſubito ſi faceſſe venir Giſippo, poich'io nō voleua ſtar'a queſto modo troppo lungo tempo.

Erò. E vero queſto; ch'io lo ſentij beniſſimo, & appunto non ſapeua immaginarmi, che coſa voleſſe ſignificare.

Ariſt. Hor tu l'hai inteſa. Si che ſcacciate hora, Marcella, ogni dubbio della mia fede; & aſſicurateui, che tanto più ſono amante di voi, quanto, che degli altri amanti fatto pietoſo, in ſi fatta gui-

ſa

sa d'aiutarli procuro.
Mar. Vedi, Aristandro, io non ti niego, che il mio core, già oppresso, come tu hai inteso, da grauissimo affanno, non senta vn grandissimo alleuiamento, hora che tu hai leuato dalla mia mente quel dubbio, che vi faceuano la certezza del fatto, & la sicura conoscenza de' tuoi perfettissimi costumi, Ma ti confesso anco, che io non posso perciò perfettamente consolarmi; e ti assicuro, che non è, perche io non dia pienissima fede alle tue parole; ma perche mi par di veder'anco, e Fuluia, e te, e me in pericolo, ella d'hauerti a pigliar per marito, tu di douerui acconsentire, & io di perderti per sempre. Perche (lasciando se quel ch'è fatto fin'hora, sia stato ben fatto a farlo; poiche di cosa fatta farebbe vanità il discorrere) chi vi assicura, ch'il rimanente sia per succederui come vi pensate? chi vi assicura, che vi venga fatto in modo, che Tito, e Sofronia, gia cauta per lo medesimo inganno, non se n'auueda, e v'impedisca? Et quando vi venisse commodamente fatto, chi v'assicura, che Gisippo v'acconsenta? e presupposto, ch'egli non fosse per rifiutar questa ventura, chi v'assicura, che possa accettarla? o perch'egli habbia a quest hora altra moglie, o perche nõ possa condursi qui, per graue infermità, o per prigionia capitale, o perche fosse a quest'hora

morto, o per mille altri accidenti, che possano auuenire ad vn pouero esule, e vagabondo par suo? e s'alcuna di queste fuenture accadesse, doue si trouaremmo tutti? Deh, Aristandro, ch'à pensarui solo, sento rinouarmi nel core l'affanno medesimo, come se t'haueßi fin'adesso, per all'hora perduto.

Arist. Sappiate, Marcella, che l'augurarsi così facilmente il male, procede tal volta più da debolezza di core, che da accortezza di mente, perciò non vogliate turbare i fin qui felici progreßi de'nostri amori, con la sola immaginatione del mal futuro; anzi sperate, ch'il Cielo habbia proueduto, per questa via, la consecutione de'nostri fini, forse più solecita di quello, che nè voi, nè io ci crediamo.

Mar. Il Ciel voglia dunque, che così sia.

Erò. Horsù, che hauete inteso assai; ritirateui, Aristandro, perche Cacodemò, che viene, non vi troui à ragionar'insieme; e massimamente stante le cose ne' termini, che stanno.

Arist Hai ragione. Marcella vi lascio, presupponendo, che rimaniate consolata; perciò fate ch'io non rimanga ingannato.

Mar. Al Ciel piaccia, che non sia quella io.

SCENA SETTIMA.

Cacodemo. Eròte. Marcella. Morillo.

Cac. ET ecco appunto la figlia, che potremo cominciar dà lei, che per persuadere il padre farà buonissima.

Erò. Sarà bene, che andiamo a dire a Lucretia come sta il fatto, prima che ne faccia motto con Varione, se saremo più a tempo.

Mar. Andiamoci.

Mor. Sè volete dirgliene, fate tosto, che vuol partire.

Cac. La fermarò ben'io.

Mar Io son tanto stupida per questa nouità, ch'io non so doue mi vada, nè ciò che mi faccia.

Cac. Ben trouata la vostra Signoria.

Mor. Anco dà parte mia.

Mar. Ben venuto.

Erò. Che andate cercando?

Cac. Non parlo con voi.

Mor. Nè io tampoco.

Mar. Dite, s'alcuna cosa volete; perche hauemo altre faccende.

Cac. Piano, Signora, che io non pretendo volerui incommodare; ma sol dirui due parole.

Mar. Hor dite dunque presto.

Erò. Vi ricordo, che non v'è tempo dà perdere.

 Cac. Oh,

Cac.Oh, tu sei fastidioso.
Erò.Oh,voi siete importuno; Diauolo, che nō la spedite,quando v'è altro dà fare?
Mar.Appunto, finitela dunque.
Cac.Ascoltatemi con patienza, se volete, che siam d'accordo.
Mor.Lasciatelo dire a lui, altrimente non la finirà mai.
Mar.Hor dite, sù.
Cac.Ooh, così y facciamo a dire vno, e poi l'altro, che c'intenderemo meglio.
Erò.Sij, appunto.
Cac.E così vsano i nostri procuratori auanti a'Tribunali; altrimente vi nascerebbe troppo gran disordine.
Mar.Eh, dite quel che hauete dà
Cac.Adagio digratia, vna cosa, e poi l'altra; vengo per parlarui per vostro seruitio, e voi non mi volete lasciar dire.
Mar Tanto più dunque; s'è per mio seruitio, finitela.
Cac.Se non mi andaste interrompendo,l'harei finita a quest'hora.
Mar.Buono, l'hareste finita, e non l'hauete ancor cominciata.
Erò.Oh Dio, io arrabbio, che vogliate trattenerui con questa bestia, quando vi è altro dà fare.
Cac.Di gratia, Signora, dite a colui, o che ci habbia patienza, o che si vada con Dio.
Mor Eròte, datti pace,che ci hai dato, questa volta.
Cac.Hauete dà sapere,Signora; benche della

la lite, che ho con Ariſtandro, non occorre che io ve lo dica; perche, ancorche io ſoglia ragionar poco con le perſone di ſimil coſe, tuttauia voi, come figlia del Giudice, douete ſaperlo.

Mar. Mi ci fate quaſi ridere, benche habbi' altra voglia.

Cac. Perciò tralaſciando di dirui come mi trattaſſero in Athene, quando mi giudicaron contra; e come io interpoſi ſubito vn'appellatione terribiliſſima; e tralaſciando anco come, perſuaſo dalle mie buone ragioni, e dalla integrità di voſtro padre, io traſportaſſi la cauſa a Roma nelle ſue mani; e come qui io habbia hauuto ſempre da' miei procuratori, e dagli auuocati buoniſſima intentione d'ottener l'intento; & anco tal volta dà qualche motto di voſtro padre, capito la ſua buona inclinatione verſo le mie ragioni.

Mar. E che importa hora queſto?

Cac. Eh, vi dirò; io ne ſoglio ſpeſſo ragionar ſeco, però ſempre con tutta la breuità poſſibile.

Mor. Non vi ho detto, ch'è meglio laſciarlo dire a lui, ſe volete che la finiſca?

Cac. E queſto lo faccio ad effetto, ch'egli ſia meglio informato; perche, ancorche ſogliano i procuratori, e gli auuocati andar'eſſi ad informare i Giudici, io, che con la lunga eſperienza ho ſempre trouato, che non v'è chi ſappia la coſa meglio di quello, a cui più preme, ſo-

glio per antico costume, il più delle volte ridurmi co'Giudici, e con loro della causa discorrendo, ne cauo dui frutti molto importanti;

Erò. Mò che importa

Cac. L'vno, ch'essi rimangano meglio informati; l'altro, ch'io penetro doue la causa camina. Oh, che non ci crepasti à lasciarmela finire.

Mar. Eh, che non fà a proposito questo.

Cac. A propositissimo; e che sia il vero, vedete.

Mor. Oh, ricomincia.

Mar. E vero, è vero, è à proposito? sì; che volete voi dir perciò?

Mor. Se lo lasciaua dire, se ne accorgeua dimani s'era à proposito.

Cac. Vedete? ad ogni tratto mi suggerite materia di dire; & poi vi dolete ch'io non la finisco. Pensate, che, benche io sia per natura di breue discorso, io non sappia poi dire quattro parole all'improuiso? & massimamente quando m'auuedo d'essermi abbattuto in persone, che n'hanno voglia?

Erò. Vostra madre v'aspetta in casa.

Cac. E tuo padre t'aspetta in galea. Che non ci vai, s'hai prescia? Gran cosa; ch'hò trouato vna volta chi ha vn poco diuoglia d'ascoltarmi, e costui non la può soffrire.

Mar. Ve n'auuedrete hora s'hò voglia d'ascoltarui. Eròte, andiamo.

Cac. Nò, nò, nò; ascoltate; in vna parola sola vi spedisco. Erò.

Erò. Oh, sia maledetto

Cac. Ooh, perdonatemi ch'io mi credeua, che voi haueste gusto a sentire qualche bel passo litigatorio, e sapete, ve ne son pur de' belli; se voi non haueste sì fretta

Mar. Me n'anderò.

Cac. Fermate.

Mor. Ve la slongherà.

Cac. Ecco che io gli tralascio per dirui questo vostro seruitio.

Mor. Sij, lascialo digratia dire, Eròte, ch'è venuto hormai in fastidio anco a me.

Cac. Quando vostro padre, che ha la mia lite nelle mani, sententiasse a fauor mio, Aristandro nō rimarrebbe mal ridotto?

Erò. Si, e poi, perche?

Cac. Fatti vn pò in là, tu, e stà vn pò cheto. Diauolo, non si sente altri, che costui.

Mar. Si, si, è vero; parlate pur meco, e finitela.

Cac. Hor vorrei, che vostro padre si lasciasse intender di hauer sententiato, o di voler sententiare a fauor mio; poiche ad ogni modo me la potrà poi dar contra, se gli parrà.

Mar. Et a che fine vorreste far questa cosa?

Cac. Per vostro seruitio; Perche hauendoui Aristandro fatto così gran torto, col pigliar Fuluia per moglie; se Tito intende ch'egli habbia hauto la sententia cōtra, credendolo ruinato affatto non gli vorrà più dar la sorella; & così egli ritornerà in stato di poter farui

 Mar. Oh,

Mar. Oh, guarda la bella inuentione; & che importa a me s'Aristandro s'ha prese Fuluia, o altra per moglie?

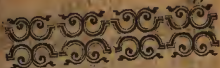
Cac. No; sentite.

Mar. Deh, andate in mal'hora.

Mor. Vedete poi; non la volete mai finire, e v'interuien così.

Cac. Anzi come l'ho finita, ella se n'è andata.

Mor. Egli è che voi straccate ben ben le persone in prima con tante chiacchiare;& essi poi, nel concludere, vi voltano quante spalle, che hanno.

Cac. S'ella và facendo così con tutti, trouerà vn dì qualch'vno, che le romperà i disegni.

ATTO

ATTO IIII.

SCENA PRIMA.

Gisippo. Sosimo.

Gis. IO non voglio, in somma, più viuer così; non so se sia curiosità, o destino; io non trouo luogo, fin che non sappia, quel che di Fuluia si sia: Come io non troua altri, che me ne informi, me le presenterò così, fin in casa sua. Ma ecco vno, appunto, che n'esce?

Sos. Chi, domine, sarebbe mai buono, per mandar'in Athene?

Gis. Costui ragiona di mandar'in Athene; questo non è mal principio.

Sos. Lucio? non è in Roma, partì hiersera per Perugia. Sempronio? appunto; sa le cose con troppa commodità, e qui ne bisogna vno, che vada tosto, e con diligenza.

Gis. Mandar'vno in Athene, che vada tosto, e con diligenza? io vo vedere vn poco.

poco, che vuol'esser questo: chi sà? forse che,

Sof. Hauerei per poco, andaru'io, pel desiderio, ch'ho di conoscer questo giouane. Oh, colui è ancor quì; Mi par Greco all'habito; Che va facendo quì attorno? buon dì; sei tu Greco, o Giouane?

Gis. Si sono, al vostro seruitio, e sono Atheniese; è voi siete di quella casa?

Sof. Si, perche?

Gis. Per bene.

Sof. Potrebbe essere, che questo Atheniese, mi sapesse dire doue si troua l'amico. Vuoi tu nulla in quella casa?

Gis. Non sta quiui vn certo

Sof. Vi sta Tito Quintio Fuluio.

Gis. Si questo; Non è egli quello, che stette vn tempo in Athene? vorrei pur cauarlo fuora.

Sof. Questo; che gli bisognò poi partirsene, per la morte del Padre.

Gis. E tornò subito a Roma?

Sof. Tornò subito ad hauer cura della sua casa; & particolarmente d'vna sorella da marito, che gli rimase.

Gis. E come si chiama questa sorella? s'è lecito.

Sof. Fuluia si chiama, & appunto di presente l'ha maritata.

Gis. Ohimè. Ma chi sa, che non sia quell'io? & che perciò voglia mandar con tanta fretta in Athene a chiamarmi? L'ha maritata dunque sicuramente?

Sof. Si-

Sof. Sicurissimamente; & hor'hora la cosa è stata risoluta; Ma io deuo andare in fretta per vn seruitio molto importante; nè posso dilungarmi molto in ragionamenti.

Gil. Sarà per questo, senz'altro. Perdonatemi di gratia se v'importuno; mi saprete voi dire in chi l'habbia maritata?

Sof. In vn nobile Atheniese molto amico di Tito.

Gil. Oh, son'io questo, non è dubbio; perche chi v'è de'nobili Athenesi, che sia più stretto amico di Tito di me? O me felice, se così è. Et è risoluta dunque?

Sof. Risolutissima.

Gil. O Fortuna, o Amore, e che felicità son queste?

Sof. Anzi di più ti dico, che hor'hora gli sposi si son tocco la mano.

Gil. Tocco la mano? Deue esser mal'informato costui; Qualcheduno, che, vedendomi per Roma, m'hauerà riconosciuto, hauerà forse anco diuulgato, ch'io di già sia ito a toccarle la mano. Amico, perdonatemi, che non la sapete bene.

Sof. Come, che io non la so? Oh questa sì, che sarà l'altra.

Gil. Datevi pace, che la mano non se la son tocco, & io lo sò meglio di voi, certo.

Sof. O che costui è matto, o che io sono imbriaco. Come, diauolo, non se la son tocco, s'io stesso hor'hora l'ho veduto.

Gil. Voi veduto tal cosa? e quando? e doue?

Sof. Hor', hora, costì in questa casa.

Gis. In quella casa? Ohimè, che vorrà esser questo? e di chi intendete voi?

Sof. Della sorella di Tito Quintio, di Fulvia, e di suo marito.

Gis. Ohimè, di suo marito?

Sof. Oh questa si ch'è bella, che costui vorrà, ch'io habbia traueduto.

Gis. E come si chiama questo suo marito?

Sof. Aristandro si chiama, & è parente della moglie di Tito, & è qui in Roma vn pezzo fà.

Gis. Oh, infelice me; & sapete certo questa cosa?

Sof. Se l'ho veduto con questi occhi, ti dico.

Gis. E Fuluia è contenta di ciò?

Sof. Contentissima; l'ho lasciata hor'hora col suo sposo in casa allegri ambedui come il pesce nell'acqua.

Gis. Et è già seco lo sposo?

Sof. Se te l'ho già detto.

Gis. Et a che fare, adunque, voleuate mandar'in Athene?

Sof. Sij, egli è per vn'altro seruitio questo; & appunto, in tal proposito, dimmi vn poco, poiche tu sei Atheniese, conoscesti tu quiui mai vn certo Gisippo pur'Atheniese?

Gis. Si, si, quello di cui Tito Quintio era, vna volta tanto amico.

Sof. Era, & è anco, cred'io.

Gis. Perche, che vorreste farne?

Sof. Haurei caro saper doue si troua.

Gis. Fà conto, ch'egli sia al presente nel peggio

gio stato, che possa esser già mai.

Sof. Et appunto vorrei sapere dou'egli è, per farlo venir'a rallegrarsi vn poco, con l'occasione di queste nozze.

Gis. Ah stelle peruerse, consolarmi eh?

Sof. Che vuol dir, che ti duoli?

Gis. Per Gisippo mi doglio.

Sof. E perche?

Gis. Per questo stesso, che tu dici.

Sof. Che, vuoi forse tu dire, ch'egli non ne sentisse contento?

Gis. Nò, perch'è già fatto incapace di consolatione.

Sof. Horsù, credemi, che s'egli fosse qui, riceuerebbe gusto grandissimo.

Gis. Vuh; Anzi il suo venir qui è stato cagione della sua ruina.

Sof. Perche?

Gis. Perch'egli v'ha dato l'vltimo crollo.

Sof. Perche l'vltimo crollo, e forse morto?

Gis. Morto.

Sof. Come, diauol, morto?

Gis. Morto, senza dubbio.

Sof. E come lo sai tu?

Gis. Lo so benissimo, perche io era seco.

Sof. E quando?

Gis. Mentre seco a Roma me ne veniua.

Sof. Veniua dunque a Roma?

Gis. Veniua il misero, e quando più speraua di giungerui sicuro, è caduto all'improuiso di morte subitanea.

Sof. Oh infelice, & che fiero accidente è stato questo, che l'ha sopraueuuto così crudelmente?

Gis. Eh, che egli stesso diceua, che ha sempre dubbitato di questo accedente, di modo, che hauesse a priuarlo di vita vn giorno, come appunto gli è auuenuto.
Sof. Dunque è verissimo, ch'egli è morto.
Gis. E così vero, come (che potre'io dire?) che la sorella di Tito si sia maritata, già che tu dici d'hauerlo veduto.
Sof. Così non fosse vero questo, come questo è pur troppo il vero. lasciami vn poco farlo sapere a chi bisogna, poich'è altro, che baie questa nuoua.
Gis. Ma non te ne pigliar fastidio per suo conto, perche t'assicuro, ch'è meglio per lui, che sia morto, che viuo.
Sof. O fratello, se tu la sapessi bene, non diresti così.

SCENA SECONDA.

Gisippo.

Gis. DEH, che pur troppo ho saputo, pur troppo ho cercato io, tu pur troppo m'hai detto: Così foss'io stato d'vdito, e d'intelletto più tosto priuo, anzi priuo di voce, e di spirito, prià che cercando e chiedendo, vdissi suentura si rea, nuoua si fiera, auuiso si infausto, e si infelice. Hor che farai, misero, & infelice Gisippo? Che aspetti hormai, che, come certo di non poter trouar viuendo mai pace, con la sua morte non la procuri? Quale speranza,

stanza, ò quale sciocchezza più tosto ti persuade, che tu sij col tempo per cangiar fortuna! Non vedi il Ciel come turbato, per te già mai quelle superne ruote non gira; Ma saldi sempre, & immobili al tuo continuo danno mantien gl'influssi? Che non ti lasci, carico da tante miserie, & oppresso dal graue peso delle tue proprie suēte, entro le viscere della terra, ò più tosto nel profondissimo abbisso sommergere? Folle, speri tu forse altroue ricorso? e doue? a quella patria da cui, come vile, & indegno membro, fosti con publico grido separato? a'tuoi parenti, che ingiustamente offesi, con molta ragione ti perseguitano? a quelli amici, che per vn solo dà te scherniti, hor te solo giustamente dispprezzino? al tuo Tito forse, di tutte queste suenture cagione, che per non darti, in tante miserie, soccorso, di non riconoscerti s'infinge? A quella Fuluia, al fine, che della promessa fede dimenticata, per altro, forse men degno, & al sicuro meno amante di te, t'ha volontariamente tradito? Deh, misero, che non ti resta più nè persona, nè luogo, nè cos'altra alcuna in questa vita, che sottrar da tante miserie ti possa; se non quanto, con false lusinghe, Fortuna, & Amore frà dubbie speranze t'esaltano, perche del continuo in maggior doglia trabocchi. O Gisippo, Gisippo, vni-

co esempio al mondo d'infelicissimo amore, e de' più fieri, e de' più aspri colpi di Fortuna sicurissimo bersaglio, che cerchi più, che speri? Questi dui troppo potenti nemici hàno allo esterminio tuo cospirato; poiche non bastaua a gl'Iddij, con così strani rauuolgimēti di Fortuna farmi cotanta guerra, s'anco non era, sotto l'imperio, e sotto la fede d'Amore, così fieramente tradito. E quella, che sola, frà gli altri humani rimedij, ad onta di Fortuna e del Cielo, potea nel mondo renderti felice, non solo dell'amor tuo si mostra scordeuole; ma della sua gratia priuandoti, ingrata, fa del suo amore ingiustamente dono ad altrui, in vece di farlo premio delle tue pene, e patimenti. O Fulura, veracissimo specchio di tradimento, o feminil perfidia, o leggierezza, o infedeltà di donna, come hai in vn punto ogni mia speranza distrutta. Hor m'auuedo io (ma tardi, infelice) che tu crudele, non per altro delle bellezze tue m'accendesti, che per concorrere ancor tu, come principal cagione, alla mia ruina. Non per altro, con mentite parole, la tua destra m'impegnasti per fede, che per manifestarmi, con vn tradimento si atroce, l'infedeltà tua; l'inaudita ingratitudine di tuo fratello indegnamēte emulando. E non per altro, al fine, desiderosa del mio ritorno, non meno,

che

che della mia partita dolente mi ti mo
strasti, che per vedermici inanzi, quasi
infame trofeo della tua perfidia. Ma
non sia già mai vero, che lungamente
io lo soffra: perche se col tradirmi, tu
mi volesti, & mi potesti ogni mio ben
rapire; ben posso, e voglio anco io, a
te, quel diletto, che dal vedermi in
così fiero tormento riceui, con la mia
stessa morte hor'hora ritorre. Et ad
onta tua voglio esser di me stesso pie-
toso, con questo sol mezo da tante in-
felicità solleuandomi; e come fin quì
vissi a te sola, così voglio hora, a te
sola togliendomi, finir'in vn punto, e
le miserie, e la vita.

SCENA TERZA.

Sosimo. Aristandro.

Sos. EGLI era quì pur'hora, e mi stupi-
sco, che non vi sia anco, poiche
s'aggiraua qui attorno, e se ci tratte-
nemo qui vn poco, forse ci tornerà, e
l'intenderete di sua bocca.

Arist. Deh, che sarà pur troppo il vero, per
mia disgratia, e non occorre star'a cer-
car'altro, poiche a che fine vorresti, che
te l'hauesse detto?

Sof. Che so io; costui sa, che Gisippo era mol-
to amico di Tito, chi sa, che non ha-
uesse seco qualche pretensione, & che
costui, fingendolasi lasciata da lui, vada

anco

anco fingendo la sua morte per far'vna burla a *Tito*; sapete bene, se di questi furbi ne vanno in volta.

Arist. Si, che *Tito* deu'esser forse balordo; Si noi, che ce l'andiamo fingendo così, perche ci tornarebbe meglio. Ei bisogna prouedere, che Fuluia non rimãga adosso a me; poiche non la voglio in alcuna maniera, e ci potrebbe nascere qualche garbuglio notabile.

Sof. Signor mio, io, quanto a me non saprei mai, che partito pigliarui.

Arist. Sian maledetti gl'intrighi, & io che che me ne volsi impacciare, diauolo, mancauano modi a Fuluia per hauer Gisippo, senza intrigarui me; & in che modo poi? perche Marcella senta, frà tanto, affanno incredibile, & alla fine habbia a dolersi di me fin'alle stelle; & io non solo non hauerò cura, che non succeda questa cosa; ma potrò soffrir, frà tanto, che pur'vn momento d'hora patisca per me quella, per cui, ben cento volte l'hora patire, a me gioia, e conforto sarebbe. Nò, nò, Sofimo; io non potrei mai comportarlo; si che trouaci pur ripiego, se nò, quando io non possa fare altrimente, io stesso trouarò *Tito*, e gli scoprirò la cosa come stà, e bisognerà, che mi rimetta la parola, per amore, o per forza.

Sof. Piano, *Aristandro*, frenate vn poco questa vostra furia amorosa, ricordateui, prima che altro facciate, con chi

haue-

hauete trattato fin'hora, e con chi ha= uerete a trattar per l'auuenire, & che siete in casa d'altri; Similmente l'ho- nor di Fuluia, sapete come lo trattare- ste, se la pigliaste per questa strada: Ritirateui più tosto in voi stesso, e con la mente quieta andate pensando (come farò ancor'io) se vi si può pigliar qual- che rimedio; e quando, al fine, non vi si potesse far'altro, presupponendo, che il Cielo così habbia voluto per il vostro meglio, beuersela, e senz'altro rumore, osseruare a Tito la promessa, che gli hauete fatta.

Arist. Non mi si tratti di lasciar Marcella in conto veruno, perche non verrà fatta, nè a Fuluia, nè a te, nè a Tito, nè a tut- to il mondo, se credessi lasciarui mille, non che vna sol vita.

Sof. Horsù, quietateui vn poco, che io an- derò a far saper questa cosa a Fuluia, e vedremo se vi trouamo qualche ripie- go, & così fate ancor voi frà tanto.

Arist. Và pur via, che io non mancherò d'in- gegnarmi; ma ritrouiamola pur frà tutti, perche, come non vi sia altro rimedio, io son risoluto di quel che vò fare. Ma la pena d'ogni cosa, bisogna- rebbe, che la portasse solamente costui; poiche, secondo che douea dissuaderla a Fuluia, ha voluto persuaderlo a me: & ella ancora, se non fosse donna, vor- rei farla imparare, ad intrigar se stes- sa, e gli altri.

SCENA QVARTA.

Menno. Cacodemo. Arißandro.

Men. VEnite pur via, che appunto è qui il padrone, e sentiremo vn poco come egli lo crede; Ma lasciatemegli parlar'a me solo, e voi state qui dietro a sentire.

Cac. Si bene; Ma sappigli dare ad intendere, ch'egli l'ha hauuta contra, & digli, che glie ne vò far'intimare, & che voglio anco spiccar'hor'hora la licentia, per fargli far l'esecutione, & tutte queste cose.

Men. Lasciate pur far'a me. Buon dì, padrone, che vuol dire, che siete così malenconico?

Arist. Eh, taci digratia; Sia maledetto quando mai presi intrighi alle mani.

Men Che vuol dire, che vi è di nuouo?

Arist. Io ho hauuto hoggi vna nuoua, per me la peggio del mondo.

Cac. Oh, senti; gli deue essere stato già detto, & egli lo crede.

Men. Horsù, la cosa si farà diuulgata, & egli l'hauerà già saputo. Vi è dunque già stato detto, eh?

Arist. Perchesne sai forse qual cosa ancor tu?

Men. È stato detto anco a me, veramente, & apena l'harei creduto, se non sentissi hora voi.

Arist. Egli è pur troppo il vero; così non me

ne

ne fos'io mai impacciato; & Marcella la mi ha ben'ella quasi predetto, che doura succeder così.

Men. E chi sa, che Marcella stessa non sia stata quella, che l'habbia fatta passar così?

Arist. Sij, pensa che Marcella s'è impacciata di questa cosa, se non ha saputo cosa alcuna del parentado, se non hoggi proprio, e questo, Dio sa quanto è, ch'è interuenuto, benche sia stato occulto fin'hora.

Cac. Oh buono, oh buono; gli hanno dato ad intendere, ch'è vn pezzo ch'è stata data questa sentenza.

Men. Vi diceua ben'io, che Cacodemo ve ne volea far'vna.

Arist. Volesselo il Cielo, che fosse stato egli, che lo vorrei fare strangolare il forfante.

Cac. Oh questa sarebbe bella, ch'io ci fossi appiccato per farmi far ragione.

Arist. Ma egli non può essere stato; poiche l'ho sempre veduto qui in Roma.

Men. Mò tanto più; perche vi deue essere stato a posta per questo.

Arist. Si, ma se questo è auuenuto fuor di Roma.

Men. Fuor di Roma?

Cac. Gli haueran detto, che la sentenza è stata data fuor di Roma, perche non si possa chiarir si tosto della verità.

Men. E tanto può essere stato egli; & è degno di scusa; perche ogni vno ha da cercare di rihauer'il suo.

Arist. Ma

Arist. Ma che colpa vi haueua quel poueraccio, ch'è morto?

Cac. Puuh, so che s'è lasciato impire, gli hanno fin dato ad intendere, che vi è morto gente.

Men. De'forse hauer voluto impedire qualche fatto del giudice.

Arist. Seh, e di qual giudice? che non siano stati più tosto impediti i suoi fatti a lui, che la voleua per moglie.

Cac. Oh, e da quanto in qua si sposano le liti?

Men. Ma come? se questa era robba di vostra madre, e vostra madre è morta vn pezzo fa, come volete che costui la volesse hora per moglie?

Arist. Che mia madre? che robba? di che parli tu?

Men. Di quel ch'è morto.

Arist. E chi è questo ch'è morto.

Men. Che so io; non ne so altro, se non quanto dite voi hora, io.

Arist. Mò che parli dunque? di che ti vai così infrascando?

Men. Parlo di questo medesimo ancor'io; il che è stato detto poco fa anco a me.

Arist. E che t'è stato detto?

Men. Il medesimo ch'è stato detto a voi.

Arist. A me è stato detto, ch'è morto, vna volta; & me l'ha detto Sosimo, che ha parlato con vno, ch'era seco.

Cac. Gli è stato dato ad intéder così, e questo balordo non se n'auuede.

Men. Ooh, padrone, ditemi vn poco di

gratia

gratia, chi è questo ch'è morto?
Arist. Quello, ch'è causa di tutto questo intrigo.
Men. Et io vi dico, che quello appunto, ch'è causa di tutto questo intrigo, è viuo, & io gli ho parlato poco fà.
Cac. Sta a vedere, che questo balordo si lascia cauare di bocca ogni cosa.
Arist. E dunque viuo, al sicuro.
Men. E viuo, viuissimo; se non è morto da che io parlo hora con voi.
Arist. Se questo è vero, e che tu me lo facci vedere, ti vò donare la libertà.
Cac. Lasciami vn poco scansare.
Men. Guardate ben quel che dite.
Arist. Ah sì, la dico vna volta la cosa, io.
Men. Me la promettete dunque, certo?
Arist. Te la prometto, dico.
Men. Et io l'accetto. Elà, fateui inanzi, o là, doue siete? Horsù, costui ha sentito ogni cosa, e si è andato con Dio.
Arist. Chi?
Men. Cacodemo.
Arist. E che vuoi che faccia de' fatti suoi?
Men. Mò, non parlauamo hora di lui?
Arist. Deh, va in mal'hora. Guarda di gratia quest'altro; & io, bestia, che stò qui a stillarmi il ceruello seco, quando ho altro in testa. Vien quà tu, di sù, che cosa è questa, che hai inteso dire?
Men. Della sentenza.
Arist. Che sentenza?
Men. Sopra la lite, che hauete con Cacodemo i

mo; non v'è dunque stato detto?
Arist. Nò, a me, che cosa?
Men. Sarà forse meglio, che ne anco io, gli stia a dir'altro.
Arist. Oh, ben; Che cosa?
Men. Vi dirò il vero io, Padrone, m'era stato detto, che v'è stata data contra.
Cac. Oh, sono tornati in proposito.
Arist. Che io ho hauuto la sentenza contra! Oh guarda di gratia come s'intēdeuamo; & io parlauo della morte di Gisippo. Volesselo il Cielo, che così fosse, che forse tutto il male non verrebbe per nuocere.
Men. Che? vi tornarebbe forse conto hauer la sentenza contra?
Cac. Se stesse a me, ti farei ben la gratia, io.
Arist. Se tu sapessi tutti gl'intrighi, che vi sono.
Men. So, che hauete pigliato moglie, non so mò, qual più bello intrigo vi vogliate; di questo, io.
Arist. Ve ne sono de'maggiori, e perciò pagarei quanto val questa lite, a non l'hauer pigliata.
Men. Ooh, ne sete mal contento hora, eh? doueuate pensarui prima.
Arist. Eh sì, è ben vero, che l'ho pigliata; ma non è però. Horsù, non ti posso dire ogni cosa; basta, che non vorrei hauerla pigliata. Anzi ti dico, che hauerei caro vna sentenza contra, perche venisse voglia a Tito, di non darmela più.

Men. Deh,

Men. Deh, Padrone, vedete s'io vi son seruitor fedele. Io che mi son sempre imaginato, che ve l'haueßino fatta pigliar per forza, presupponendomi sicuramente di farui piacere, ho già proueduto a questo medesimo, che voi vorreste.

Arist. Come dire? di farmi dar la sentenza contra?

Men. Signor nò; ma sparger voce, che v'era stata data; accioche Tito si ritirasse dal darui la sorella: e di più ho persuaso anco Cacodemo a dir il medesimo, accioche sia più creduto.

Arist. Certo?

Cac. Certissimo; & ecce testis: e son quì per accomodare, & non per intrigar le cose, come tu diceui, mastro ciarla.

Men. Eh, ch'è stato vn'errore, che haueuamo pigliato.

Cac. Ma, sì; error iuris non excusat, dice il procuratore.

Men. Horsù, lasciate vn poco star'i procuratori, e le liti hora: Non è egli vero, che voi vi contentate di far quel, che diceuamo poco fa?

Cac. Son contento, messer sì: Ancorche per voi, Aristandro, non doueßi farlo; perche mi tenete il mio a torto: Tuttauia, io, come caualier generoso, fuor dello interesse della lite, non restarò mai di farui piacere in ogni occasione.

Arist. Horsù, ancor'io a voi, sù. Ma ditemi vn poco, n'hauete già sparso voce di questa cosa?

Cac. Ho

Cac. Hò lasciato il mio seruo Morillo, c[h]
lo vada dicendo, anco a chi non vu[ole]
saperlo.

Men. Fateui conto, che gli ha detto, che
faccia come fà egli, quando ne ragion[a]

Arist. Ma se Tito, per saper la verità, v[o]
lesse chiarirsene dal Pretore?

Cac. Ooh, à questo ha supplito il nostro s[a]
no giuditio.

Arist. Come dire?

Cac. Perche vedendo io disgustato il Pret[o]
re, di questo vostro nuouo parentad[o]
gli ho suggerito questo nostro nuo[uo]
pensiere, per farne ritirar Tito; & eg[li]
hauendola intesa bene, mi ha prome[s]
so, che à quelli, che gli parleranno
questa nostra causa, risponderà in m[a]
niera, che s'accorgeranno, che la se[n]
tenza sia data, ò si sia concluso di da[r]
la contra di voi.

Arist. Mi piace questa cosa; ma voglia
Cielo, che ne fortifica l'effetto.

Men. Oh, sarebbe bella, che Tito ve la v[o]
lesse dare, come non hauesse più robb[a]
benche le habbiate tocco la mano: I
quanto à me, non ve la darei, se le h
ueste tocco, non solo la mano, ma an
tutta la persona.

Arist. Basta. Voglio, in tanto, andare à d
re à Marcella questo nuouo intrigo,
ma che le sia detto da altri, & il rip
go che hauemo pensato; e tu, se ve
Tito, potrai cominciar' ad intonar
questa cosa; & il simile potrete far'

cor voi, se l'incontrate; & vedrete di penetrare a quelche si risolue; e se vi succede, secondo il il nostro intento, vi farò vedere, ch'io sono non men generoso di voi, col donarui duemila scudi, se vorrete accordarui.

Cac. Non, nò; Non parliamo già d'accordarsi.

SCENA QVINTA.

Sosimo. Varrone. Seiano.

Sos. AFfè, ch'io le ho portato la nuoua da calze: pouerina, e pur'era necessario il fargliene sapere; & ho hauuto buona sorte, che Sofronia, era in altre stanze, perche, se me l'hauesse trouata tramortita in braccio, sarei stato intrigato. Ma il fatto è hora, che ãcora ella è risoluta di non voler Aristandro; & che vuol più tosto morire, poiche non può hauer il suo Gisippo. *Ma io*, quanto a me; credo, che primieramente del morire non vi si farà altro: del non voler poi questo, nè altro marito, credo anco, che, come s'accorgerà, che stando senza marito, non per questo Gisippo torni viuo, si risoluera a pigliar questo, & anco vn'altro, se gliene daranno: Et io ho molto più caro, ch'ella habbia da pigliar questo, ch'è ricco; che quell'altro disfatto, al

quale auanzaua la vita, per non haue
con che sostenerla. Ma mi dispiace
hora, che mi bisogna ritrouar colui
che mi ha detto la morte di Gisippo
poich'ella vuole ad ogni modo parlar
gli, & io non so doue cercarmelo: Si
pensa, m'ha più tosto cera di vagabon
do, che d'altro; hor guarda mò, dou
lo trouarò. Oh, il Pretore esce di casa
vò fermarmi qui, sù la nostra porta; sè
tirò forse s'egli ha saputo ancora co
alcuna.

Var. La leggierezza della età giouenile pro
duce anco, bene spesso, effetti di leg
giero ceruello: & perciò non è ben fat
to, o Seiano, d'aggrauarla subito con
gastighi, che sogliono più seueramen
te vfarsi; Ma, o più tosto correggerla
che gastigarla; o con altri mezi diuer
tire i progressi di chi, più per leggie
rezza, che per malitia trascorre. Che
Aristandro, dunque, habbia pigliato la
sorella di Tito per moglie, con man
camento della parola data a me, & co
poca sua riputatione; lo stimo error
della età più tosto, che d'animo male
affetto verso di me; Et perciò giudic
più espediente consiglio, fraporre de
stramente impedimento alla esecutio
ne, con questo rimedio, che hauemo
pensato, che correr furiosamente a'ri
sentimenti seco.

Sof. Tò, come l'ha già saputo. Ma che ri
medio è questo, che vogliano pigliarui

Sei. Non

Sci. Non è dubbio, che l'operationi nostre, quādo da souerchia passione deriuano, o dallo affetto disordinato di quella son rette, sogliono più tosto apparire irragioneuoli, che humane. Ma è anco vero, che quando la flemma sopraauanza in tal guisa l'affetto, che fa parer l'huomo, non impassibile, ma insensato, non credo, che se ne possa produrre attione degna di lode. Voglio inferire, che trattandosi di materia d'honore, & apprendendo il mondo questa materia in maniera, che qual si voglia huomo, per iracondo che sia, quando in tal'occasione non corre subito a' risentimenti, ne giudica troppo flemmatico, io, come zelante della vostra riputatione, vedendoui a questi termini, son d'opinione diuersa; non perche io dubbiti, che voi siate al fine per mancar'a voi stesso; ma perche non vorrei, che frà tanto cadesse negli huomini qualche vil concetto di voi,

Var. Anzi, perche quì si tratta d'honore, & dell'honor di mia figlia, bisogna andar molto riseruato; perche, come la guerra si riduce alla scoperta, non si può poi pensare di ritirarsene più, fino alla compita vendetta; la quale, si come può per molti accidenti rendersi difficilissima, così si porta pericolo di rimanerne al fine senza vendetta, & senza riputatione; & tanto più in questa particolar'occasione, doue potrebbe attac-

carsi la battaglia in terzo trà Tito, Aristandro, & me.

Sof. Se le cose seguono così;

Sei. Horsù bene; ma io dubbito anco, che nõ vi succeda questo rimedio, che hauete pensato; perche, ben che si sparga voce, che habbiate sententiato contro Aristandro; tuttauia, prima che per ciò Tito si ritiri dal parentado, vorrà chiarirsi da voi se questa voce è vera, o finta, & voi sarete forzato, o dirgli la verità con poco frutto, o dirgli la bugia con poca riputatione.

Sof. Ooh, l'ho intesa mò.

Var. S'egli, o altri me ne dimandarà, gli risponderò bene in guisa, che non gli dirò bugia, & essi conosceranno, che se la sentencia non è data, sarà però sicuramente data a fauor di Cacodemo. Ma chi è questi, che menano prigione?

Sof. Tò, tò, quel di dianzi va prigione.

SCENA SESTA.

Serui del Pretorio. Seiano. Varrone. Gisippo. Sosimo.

Ser. Camina sù.

Sei. Chi è costui?

Ser. Vn'homicida.

Sof. Ha cera d'ogni altra cosa.

Sei. Come homicida! e di chi?

Ser. D'vno che gli hauemo trouato appresso ferito, & morto qua in vna grotta.

Sei. E

Sei. E egli vero quello, che costoro dicono?
Gis. Verissimo ogni cosa.
Sei. Dunque tu sei stato l'homicida di colui, che ti hanno trouato morto appresso?
Gis. Signor si.
Var. Costui non vuol'altro tormento, che vn solo.
Sof. Ooh balordo; in effetto questi furbi non la durano mai troppo. Voglio andar'a dirlo a Fuluia.
Sei. E chi sei tu, che l'vccidesti?
Gis. Io sono vn suo compagno.
Sei. Buon compagno.
Var. E come vn tuo compagno vccidesti?
Gis. Per essermi egli stato ministro ad amazzare vn mio grandissimo amico.
Var. Dunque contra tua voglia egli vccise il tuo amico.
Gis. Anzi di mio consenso, è presenza.
Var. Non ti potea dunque essere amico.
Gis. Anzi il più stretto ch'io hauessi nel mõdo, & egli nel mondo non haueua cosa più cara di me.
Sei. Oh sciagurato.
Var. A questa foggia dunque tu tratti, e' compagni, e gli amici tuoi?
Gis. Io volsi vccifo il cõpagno, come cagione della morte del mal ridotto mio amico.
Var. E perche hai commesso così gran tradimento?
Gis. Per l'amor ch'egli portaua ad vna giouane.
Var. L'amauate forse ambedui?
Gis. Ambedui l'amauamo; ma egli perche

da voleuà per moglie, & io come cosa a lui cara.

Var. Perche dunque l'uccidesti?

Gis. Per far'appiacere alla giouane amata da lui.

Var. Perche? ella non l'amaua forse?

Gis. Ella mostrò d'amarlo vn tempo; anzi promessegli di pigliarlo per marito; ma perche poi ella, d'altro amante, e d'altro marito inuaghitasi, non poteua con ragion pigliarlo, mentre il primo marito viueua, per far'a lei piacere io l'uccisi; & ella poi appunto hoggi si è maritata.

Sei. Et in chi?

Var. Piano, Seiano, non passiamo più auanti per hora; perche in simil materia, doue può cadere il pregiuditio della riputatione di questa giouane, non è bene, che gl'interessati siano publicamente nominati.

Sei. Si bene; lo faremo condur dentro in segreta, si che non gli parli più alcuno.

Var. Anzi esaminamolo subito; & se trouamo, che le persone interessate siano di consideratione, io ne andarò subito a darne conto ad Augusto.

Sei. O là; menatelo dentro.

Ser. Là, dentro, sù.

Ser. Oh balordo, bisognaua star saldo, che non ti poteuan dar corda.

SCENA

SCENA SETTIMA.

Sosimo. Tito. Cacodemo. Morillo.

Sos. OH questa è mò bella hora,con quest' altra, che vuol'in ogni modo parlar'a costui,benche sia prigione. Il Custode delle carceri, veramente, è mio amicissimo; poi che riconosce l'offitio da Tito per mezo mio; tuttauia, l'haueranno forse posto in segreta,& vi sarà de'fastidij; io non restarò di pregarlo; al resto pensici ella.

Tit. O Sosimo, doue vai?

Sos. Vado a Marcella, per vn seruitio di Fuluia Signor mio.

Tit. A dirti il vero, io non son molto sadisfatto d'Aristandro; poi che appena egli ha tocco la mano alla sposa, che se n'è vscito di casa: & anco quel poco tempo, che vi ha dimorato, è stato pochissimo seco.

Sos. Signor mio, se mi è lecito dirui il mio parere,io procurarei di dar compimento quanto prima a questo matrimonio; perche questi giouani; che so io:

Tit. Io non dubbito tal cosa d'Aristandro.

Cac. Basta, che se la credeno, dunque?

Mor. Tanto, ch'è vn peccato, che non sia il vero; fate conto,che ci è fino stato vno sbirro, che s'è venuto a rallegrar meco, & voleua in ogni modo la mancia;

& io per leuarmelo d'attorno gli ho
detto, che voi,per questa buona nuoua,
mi volete dar la libertà, e che come io
sarò libero gli la darò ; sì che se volete
che si creda meglio, bisogna, che m
diate la libertà dadouero.

Cac. Non dubitare, che questo sarà vn'au
gurio di hauere in breue l'vno, & l'altr
quello, che desideriamo.

Tit. Che cosa discorrono costoro.

Cac. Horsù, ecco Tito, oh qui bisogna cac
ciar sù dadouero.

Mor. Non fate parlar troppo a me, se non,
coglie in bugia alla prima.

Cac. Ecco, che non vi verrò più in fastidi
con questa lite, che tutto il dì diceua
te; che non vi parlauo mai d'altro; ec
co ch'è pur finita; non mi direte g
horà, che non ve ne ragioni più.

Mor. Fate conto Signore, ch'egli era tan
assuefatto, a non parlar mai d'altro, c
di questa sua lite, ch'hora, che l'ha
nita, se vorrete ch'egli ragioni, bi
gnarà insegnarli a parlare vn'altra v
ta.

Tit. Et in che modo l'hauete finita?

Cac. Ho hauuto la sentenza in fauore.

Tit. Certo? e chi ve l'ha data, il Pretor

Cac. Il Pretore; Eh, veramente, so ch
voi increscerà vn poco; poi che A
standro è diuenuto vostro cognato;
che ci è da fare? la giustitia ha vo
così.

Tit. Mi marauiglio, che Aristandro no
habb

habbia detto cosa alcuna; lo sà egli?

Mor. Lo sono andato dicendo io a tutta Roma; hor non volete, ch'egli lo sappia?

Cac. S'egli è il principale, vi potete ben credere, ch'egli lo sappia; & perche credete ch'egli habbia stretto hoggi il parentado con voi prima, che dirùelo? perche immaginandosi, per la perdita della robba, ch'il Pretore non gli voglia dar più la sua figlia, ha concluso sù, tosto, tosto, questo con voi, accioche l'vna delle due non gli scappasse; ma io, se fossi in voi, vorrei mò che rimanesse anco senza questa.

Tit. Veramente, mi fate stupire; & non è dubbio, che mi preme per Aristandro; ma per conto di mia sorella, finalmente, non gli mancherà per questo,

Cac. Ooh son sicuro, che non gli mancheranno mariti, & veramente, voi fareste vn grand'errore à dargliela più.

Tit. Nò, nò, quanto al marito ella lo ha, & voglio che se lo tenga.

Mor Che? le ne hauete forse dato dui?

Cac. Eh taci balordo; dite vno poco, gli la volete forse dare, se bene ha hauuto la sentenza contra?

Tit. E perche nò?

Cac. Eh, e la robba?

Tit Che importa? volete voi, che io faccia più stima della robba d'Aristandro, che della riputatione di mia sorella? Rimangasi pur'ella, anco senza la robba, pur che si conserui la riputatione.

Cac.Sta bene; ma come non ci hauerà più robba da mangiare?

Mor.Metterà poi mano alla riputatione?

Tit.Non ne hauerà ella per l'vno,& per l'altro? se gli ha toccato già la mano, vorreste voi ch'ella ne pigliasse vn'altro? non lo farei per quanta robba ho al mondo.

Mor.Quanto a questo; come vno glie l'ha tocca, il douer vuole, che gli sia marito.

Cac.Siete risoluto di darglila, in ogni modo?

Tit.Risolutissimo.

Cac Buona sera.

Mor.Glie la volete dar senz'altro?

Tit.Senz'altro.

Mor.Buona sera, e buon'anno.

Tit.Oh, che belli humori.

Sof.Signor mio, è forza, ch'io ve lo dica; m'hauete tocco il core,a rispõder così; perche questa, per diruela, è vna fintione, & vanno spargendo questa voce,benche non sia vera; & il Pretore ancora è d'accordo con loro.

Tit.Et a che fine?

Sof.Appunto per farui ritirar dal parentado d'Aristandro.

Tit.Certo? & come lo sai tu?

Sof.Ho sentito io medesimo poco fà dirlo dal Pretore in questo luogo, e conferirlo a Seiano suo Vicario, & risoluerono al fine, di finger questa cosa; & Dio voglia ch'anco Aristandro,

Tit. Del Pretore, mi dò poco fastidio; ad *Aristandro* poi, come lo trouo, la cantarò schietta, & se m'auuedrò, ch'egli si vada intrigando in simil girandole per mancarmi, ne prenderò seco quel risentimento, che mi conuerrà. Me ne vado hora ad *Augusto*; tu verso il tardi vientene a ritrouarmi colà.

Sof. Signor mio sì. Oh, m'incresce d'hauergli motteggiato d'*Aristandro*; potrebbeno venir facilmente alle mani frà loro. Et eccolo appunto: voglio auertirlo, che Tito s'è accorto dell'inuentione; ma che non sono però stato io, che l'ha scoperta.

SCENA OTTAVA.

Aristandro. Sofimo.

Arist. IO sono il più balordo, e'l più stordito huomo del mondo; non solo hauer trouato che Marcella ha saputo la morte di Gisippo; ma intender'anco da Eròte, ch'ella si tien burlata da me; e ciò ch'è'l peggio, non hauer potuto ottener di parlarle; ma quel che più m'accora, hauermi ella stessa schiuato.

Sof. Ei vi è anco di peggio: che hauete voluto far le cose senza farne motto a me, e vi siete voluto fidare di quel pecora di Cacodemo, & egli ha detto tutte le fintioni della sentenza, e d'ogni cosa.

Arist. Ohimè, a chi?

Sof. A Tito.

Arist. Oh disgratiato me, & come ha fatto questo sciagurato?

Sof. E venuto per voler dargliene ad intendere, & l'ha fatto con così bel garbo, che gli ha scoperto la cosa, come sta.

Arist. Oh manigoldo.

Sof. Et gli ha detto anco, che il Pretore vi ha accosentito.

Arist. E Tito?

Sof. Pensatelo s'è in collera; & non vuol, che gli si manchi in alcun modo.

Arist. Ah, questo furbo di Cacodemo, lascia pur far'a me, come io lo trouo.

Sof. Horsù, io voglio ir per vn seruitio di Tito qui nel Pretorio.

Arist. Digratia se t'abbatti in Marcella, non le dir nulla di quest'altra nouità, altrimente la farai impazzire. E va da quest'altra banda, perche a sorte tu non incontrass'il Pretore, perche è in collera a mal modo con Tito, e con voi altri & vi potrebbe nascere qualch'altro disordine.

Sof. Andarò di quà; ne dirò nulla a Marcella; ma durarete fatiga a rappezzarla.

Arist. Io voglio andar'hoggi a trarmi in vn pozzo, per non sentirne più Questo sciagurato di Cacodemo; l'ha fatto così per farmi romper'il collo, o perche io m'habbia d'andar con Dio. Ohimè; & che vorrà dir questo? Marcella a quest'hora vscir di casa! s'io me le presento, so che la conturbarò; meglio è, che

è, ch'io mi ritiri, & aspetti a giustificarmi seco, fin ch'io intenda, ch'ella sia alquanto placata.

SCENA NONA.

Eròte. Marcella. Aristandro.

Erò. OHimè Marcella, è egli possibile, che non v'auuediate dell'error grande, che commettete, nell'vscir a quest'hora di casa, per andar cercãdo Aristandro, da voi sola, e senza saputa almeno di vostra madre?

Mar. In somma, io ti dirò il fatto come stà; ma auerti a star segreto, altrimenti faresti la ruina di quel pouer'huomo del Custode delle Carceri, il qual sai, quanto ne sia amico, e tuo in particolare.

Erò. Voi mi conoscete; basta che mi accennate il tacere.

Mar. Et ancor'io la farei male cõ mio Padre, quando tal cosa si sapesse.

Erò. Eh, che sapete ch'io sono, e bastiui questo.

Mar. Hor bene. Sappi dunque, che il medesimo Custode, già accorto, come tu sai dell'amor mio verso Aristandro, è venuto a trouarmi in fretta, & mi ha detto, ch'è capitato hoggi in prigione vno, ch'è stato preso appresso ad vn'huomo vociso, & ha confessato, non solo d'hauere ammazzato quell'huomo; ma anco Gisippo; & questo per far piacere

cere a Fuluia Quintia, acciò ch'ella
potesse prender'altro marito;il che non
potea fare, fin che Gisippo viuea: Per
la qual cosa mio Padre, essendo entra-
to ragioneuolmente in sospetto, che an-
co Aristandro possa hauer parte in que-
sto delitto, è andato per darne conto
ad Augusto, & ha commesso vn non sò
che in segreto a Seiano, il che il Cu-
stode non ha poi potuto intendere. Si
che, tu, che sai le terribili risolutioni,
che suol far'Augusto, & quanto anco
mio Padre sia furibõdo nell'esegutioni
della giustitia, non ti marauigliar più,
s'io lo vo così frettolosamente cercan-
do, per auuisarlo.

Arist. Io non posso tenermi, che non le parli
vn tratto, & seguane quel che si voglia.

Erò. Il caso è veramente importante; tutta
via, se vostro Padre venisse in cognitio-
ne; che voi l'haueste auertito, che sa-
rebbe di voi? lasciatelo ire; ad ogni
modo è chiara, che ha voluto burlarui.

Mor. Deh Eròte; vuoi che mi soffra il core
di veder Aristandro prigione, per causa
capitale, con manifesto pericolo della
riputatione, & della vita sua?

Arist. Oh, all'altra; questo appũto mi manca.

Erò. Nel male hauete almeno ventura; poi
che l'hauete trouato vicino a casa.

Mor. Hor di che cosa teco prima dorrommi,
o Aristandro, della perfidia tua, o pur
della miseria mia? Ecco, che si come tu
più non puoi celarmi quella, così io
non

non posso più questa tener ristretta, dẽtro a gli angusti termini di questo seno incapace di tanta doglia; ma per manifestarsi ella a te, come opera dalla tua crudeltà prodotta, per queste labbra forzatamente trabocca. Oh misera, oh infelicissima Marcella: Hor' hai tu trouato quello, ch'andaui hoggi con tanta ansietà cercando. Oh, crudelissimo *Aristandro*: Ben'hoggi io m'auuiddi, ch'à te non bastaua spietatamente tradirmi, se per maggior mio strario non prendeui anco a burlarmi.

Arist. Ohimè, Marcella, più tosto con quest'arme trapassate ben mille volte il seno, che con si aspre, & si dolorose querele traffiggermi l'anima; o almeno, se pur volete dolerui, non vi dolete di me; che per tutte le vie possibili tento, & m'ingegno di superar'ogni intoppo; ma doleteui più tosto della Fortuna, che così dà ogni banda ci perseguita.

Erò. Senti, se non par ch'egli habbia ragione

Mar. Deh, perche hora, questa istessa Dea, che tu de'tuoi misfatti ingiustamente incolpi, se stessa, & me miracolosamente non vendica? E tu vorresti pur che anco io, alla medesima Fortuna, & non a te queste mie sciagure attribuissi? Deh misero, che pur troppo per te le tue frodi, e le tue sceleraggini son manifeste; pur troppo è chiaro, che il matrimonio, che chiami finto con Fuluia,

esser

esser dalla morte di Gisippo preuenuto, è colpa, non già di fortuna, ma tua, e dell'istessa Fuluia, che per tua sposa pigliasti, nel tempo, che la sua morte, da voi dui molto prima, non sol saputa, ma procurata, hauesse poi a seruir'a te meco per scusa del mancamento tuo.
Pensaui tu forse, ch'il Cielo douesse, così scelerato misfatto soffrir lungamẽte occulto? Non sai tu, che la chiarezza di sì graui delitti, conuiene, non alla variabil fortuna, ma a gl'infallibili ordini del Cielo attribuire? Non odi tu il sangue dell'infelice Gisippo, auanti al rigido Radamanto, della vostra perfidia, & della innocente sua morte chiamar vendetta?

Arist. Ohimè; son'io quelche v'ascolto? siete voi che meco in così fatta guisa parlate? son'io fuor di me, o pur'in me stesso? parlate voi meco, o pur'io mi sogno di parlar con voi? son'io forse nell'inferno, oue piu aspre, più noiose, o più dolorose querele di queste, vdir quiui non credo che si possi già mai? Io mãcatore? Io traditore? Io homicida? & homicida così infame?

Mar. Deh, Aristãdro nõ più, nõ più; che questo tuo così aspramẽte burlarmi, nõ è altro, che darmi crudelissima, e spietatissima morte. Non è egli chi ti conuince prigione? Non ha egli, senz'alcun tormento, in piano esamine deposto, se hauer vcciso vltimamente vn' huomo,

huomo, quà in vna grotta, ma molto prima Gisippo Atheniese? e questo non hauer fatto per altro, se non perche, mentre il medesimo Gisippo viueua, nõ si poteua con Fuluia alcun matrimonio legitimamente contrarre? Puossi forse in costui simulatione alcuna supporre, mentre è inuerisimile, ch'egli fosse di così segreta cosa, come è l'amor di Fuluia, e di Gisippo, partecipe, se da essa, o da te non l'hauesse saputo? Puoi forse tu dire, che il delitto sia stato, a richiesta di chi pretendea Fuluia, commesso? se tu sol l'hai pretesa, e tu solo l'hai finalmente hauuta, dunque a tua sola richiesta l'ha fatto. Puossi dunque negare, che tu non m'habbi da molto tempo in quà sempre burlata, se, benche hoggi solo ti sei preso Fuluia per moglie, hai nondimeno molto prima procurato a Gisippo la morte, sol per poterla legitimamente hauere? ma t'inganni, se pensi che perciò ti possa ragioneuolmente succedere; perche se, per hauer Fuluia, hai dato morte à Gisippo, di cui ella era, conuien che, se Fuluia de'legitimamente goderti, tu lieui ancor me di vita, di cui sin'hora a tuo dispetto sei stato. Ah cor di duro, e d'insensato diaspro; e ti fai poi marauiglia se mi doglio, se mi querelo, se mi lamento? Io, che si smisuratamente t'ho amato, e che le tue parole hò sempre tenute, al pari del destino,

stino, infallibili, meritai poscia, cos
alla scoperta, e quasi ad onta di me, d
te, crudele, esser tradita?

Erò. Il dolersi più seco hoggi è superfluo;
persuadetelo a fuggirsene, o leuianci d
qua.

Mar. Horsù; già che il dolermi teco, non
può hoggi mai più nulla giouarmi; e'l
tuo dimorar qui souerchio, potrebbe
troppo caro costarti; ti priego con le
viscere del core, che tu quinci quanto
prima ti parta, e ti sottragghi all'eui-
dente pericolo, che per la morte di Gi-
sippo alla tua vita sourasta. Vattene,
e se ti pare strano, che simil cosa ti
venga detta da me, considera, che tu
solo sei quello, che mi hai a tal par-
tito condotta, ch'io, per minor mio tor-
mento, habbia a pregarti, che t'allon-
tani da me. Perciò va; che, benche sia
cō estrema mia doglia, purche tu saluo
sij, e che tu viua, assai men noiose
parrānomi l'acerbissime pene, che di te
priua restando, son per soffrire. Par-
titi, & poni in sicuro, non meno la
vita, che l'honor tuo, il quale essendo
tu libero, potrai forse col tempo difen-
dere; la doue, nelle carceri saresti co-
stretto, di tua propria bocca, macchiar-
lo. Saluati, ch'io te ne supplico, e que-
sta sola gratia a me, che per vltima te
la dimando, concedi; e se non ci par
di farlo per amor mio, fallo per amor
della tua Fuluia, a cui, se non per la
tua

sua vita, almen per la sua, posta nel medesimo pericolo, dourà pur la tua fuga piacere. Vattene dunque, Aristandro, Vattene; ne ti rimorda il core, d'hauermi così ingiustamente schernita; ch'io t'assicuro, se il Cielo in così aspro tormento già mai mi consoli, che, pur che tu ti ritolghi al sourastante pericolo; & che tu viua, io ti rimetto ogni stratio, & ogni offesa, che tu m'hai fatto; & sij certo, ch'io non son più per dolermi di te: ma se per la perdita, che di te faccio, sento traffiggermi l'anima, contentati, che te lo dimostri con queste poche lagrime, ch'inanzi ti verso, crudele.

SCENA DECIMA.

Aristandro. Marcella. Bròte. Cacodemo. Morillo.

Arist. O Cielo, o onnipotenti Dei, a cui benissimo è nota l'innocẽtia mia, come non vi mouete, per pietade, a scoprirla? o come almeno non fulminate sopra questo capo, accioche, non volendo ella conoscerla, goda almeno per la vendetta della ingiuria pretesa? Marcella, s'io mi credessi, che le mie giuste discolpe fossero, frà cotanta ira, intese, molto potrei dirui, e vi direi per mia difesa; ma poi che lo sdegno vostro non me'l permette, voglio hor' hora andarmene a Fuluia, & far, ch'ella istessa vi faccia nota l'innocentia mia.

Mar. Oh perfidia, oh crudeltà inaudita: Ecco che in faccia mia, se ne vuol pur' ire a colei, ch'è d'ogni mia ruina cagione. Et a che fine? forse per ch'anc'ella teco, e scherno, e burla di me si prenda? O pur perche forse ti pesa partir senz'essa? Và pur, và, & conducila teco; e togli, togli di Roma così pestilente radice di perfidia, & di tradimento; Trapiantala in Grecia, doue, come in più atto terreno germogliando, le frodi, & gl'inganni produca; e doue starò pregando gl'Iddij, che per mia vendetta, e per mio conforto insieme, tu viua longa sì, ma seco pessima vita. E'n tãto io, per nõ veder così iniquo spettacolo, mi ti leuarò dinanzi, e dal Mondo.

Cac. E possibile, che non ve ne venga compassione? se costei litigasse meco, & facesse così, le darei bella, e vinta la lite, in quanto a me.

Arist. Ah sciagurato, vituperoso, infame.

Mor. Solamente.

Arist. Tu, manigoldo, burli a questa foggia i miei pari?

Mor. Non sono stato io, Signore.

Cac. Io? menti per la gola.

Arist. Ah, vigliacco, a me le mentite?

Cac. Ohimè, i pugni nel volto a me, ah?

Arist. Vituperoso, infame, hor tò, tò, impara a parlare.

Mor. Mi marauigliaua ben'io, che hoggi ce la passassimo digiuni.

Cac. Parlo honoratamẽte, e da huomo da be-

Arist. Forfante, hai anco ardire, tò, tò.
Mor. Eh non più, che bastano.
Cac. Ohimè, con supe rchiaria? sù la porta del Pretorio si fan questi assassinaměti?

SCENA VNDECIMA.

Seiano. Cacodemo. Aristandro. Morillo. Serui del Pretorio.

Sei. OLà, che rumor è questo?
Cac. Eh, Domine Vicarij, per dimandar il suo, si guadagnà de' pugni nel volto; fin sù la porta del Pretorio.
Sei. Chi è questo insolente?
Arist. Costui l'ho gastigato io giustamente, & non ho commesso insolentia veruna.
Sei. E che vi pensate, poiche hauete fatti nuoui parentadi quì in Roma, di poter far queste insolentie? Siamo in Città libera, doue Tiranni non signoreggiano; e doue sarà molto ben gastigata la temerità, & l'ingiustitia vostra.
Mor. Signor Vaccaro fateci ragione.
Sei. O là, condecetelo dentro.
Cac. Ooh, che, sì, che ti bolleranno forse il volto con altro, che co'pugni.
Arist. Nò, nò, andiamo pure.
Mor. State allegro, Messere Aristandrò, che non vi piouerà adosso.
Arist. Deh, guarda quest'altro; hor tò.
Mor. Ho pur fatto tanto, che non ne son ito senza; ma zitto, ogni parola non vuol risposta.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Seiano. Varrone.

Sei. NON ho voluto interromperui sin, ch'erauate in cõpagnia di que'Senatori.

Var. Et io ho voluto aspettare, che siamo soli; per non esser interrotti da altri.

Sei. Ben? che ha detto Ottauiano, quando ha inteso di più la prigionia d'Aristandro?

Var. Gli è piaciuta, quando ha vdito, ch'è stata col pretesto del poco rispetto hauuto al Pretorio: tutta via, non vuol, ch'egli sia esaminato altrimente, nella causa di Gisippo; perche ha risoluto, che, trattandosi quì della riputatione della sorella di Tito Quintio, nõ si passi più oltre col mettere in carta. Et perciò ha ordinato, che l'homicida di Gisippo, già ch'è anco conuinto, & confesso

fesso d'altri homicidi chiari, sia fatto subito questa stessa sera morire; & perche si stimi, che sia giustitiato solo per l'homicidio commesso in persona dell' huomo ritrouato vcciso appresso di lui nella grotta, vuol che si faccia la giustitia colà, dinanzi alla medesima grotta; doue vuol solo, che sia decapitato, si perche si faccia più speditamente, si anco perche il popolo, nõ vedendo ammanire altri patibuli, non vi habbia a concorrere. Ha commesso di più, ch' il suo esamine sia sopito del tutto, & che siano auertiti, que'che ne sono informati, a non ne far vna minima parola, sotto pena della sua disgratia; a fine che non venga a orecchie di Tito.

Sei. E d'*A*ristandro?

Var. E d'Aristandro ha detto, che non s'innoui cosa alcuna, ch'egli risoluerà frà tanto quello, che se ne hauerà da fare.

Sei. Horsù, qui non manca altro, che la speditione.

Var. Andiamo dunque, & facciasi tosto.

Sei. Hor, hora dò la commissione, io.

SCENA SECONDA.

Sofronia. Menno. Sofimo.

Sof. E possibile, che tu non gli habbi saputo cauar di bocca altro?

Men. Quando m'ha detto, chè gli è stato consegnato,

segnato, & ordinato, che lo ponga in segreta, mi si sono arricciati tutti li peli della vita, & non mi è bastato, nè l'anima, nè'l corpo di dimandargli altro.

Sof. Egli è pur tutto di casa nostra il Custode delle Carceri, se tu gli hauessi dimandato più oltre, te l'hauerebbe detto.

Men. Il diauol'è; mi soggiunse subito, che haueua cómissione strettissima d'auertir bene, che nessuno gli possa parlare.

Sof. Ohimè; & che hauerà mai fatto Aristandro, che s'habbiano a dar'ordini così rigorosi contro di lui?

Men. Se non hauesse forse rotto qualche disegno a qualch'vno, del resto io non sò, che si possa pensar'altro di lui.

Sof. Che non siano stati più tosto rotti a lui, da chi non potea soffrire, che pigliasse Fuluia per moglie; Et perciò egli, ch'è subito alla collera; non habbia detto, o fatto qualche cosa, che si sia tirato adosso questo risentimento. ma che ha da esser'hoggi mai, poi che l'ha presa?

Men. Non sarà troppo bene, per lui, fin che sta in segreta.

Sof. Io non sò quasi ciò che mi fare, fin che non sia meglio informata della cagione della sua prigionia. Almeno fosse Tito a casa.

Men. Vedete poi gli hauete voluto dar questa vostra Fuluia a dispetto di tutto il mondo, e siete stata cagione, ch'io ci ho perduto la mancia, le calze vecchie, & di mille

di mill'altri disordini.
Sof. Oh, ecco Sosimo, ch'esce del Pretorio, ne saprà dir qualche cosa.
Sof. Egli è vna terribile risolutione, il farlo morir così subito.
Sof. Oh ben, che si farà di questo prigione.
Sof. Lo vogliono far decapitar'hor'hora.
Sof. Ohimè, come, far morir'Aristandro?
Sof. Ben; voi dite d'*Aristandro*?
Sof. E di chi dici tù? che m'hai accorata?
Sof. Diceua d'vn tal, ch'hanno preso solamente hoggi, & questa sera lo fanno morire.
Men. Và alle forche tù, & lui, Diauolo, a risico di farne disperder'ambedui.
Sof. E d'*Aristandro*, che ne farà?
Sof. Niente cred'io; è stato ritenuto, sol per hauer dato, non so che pugni a Cacodemo, qui su la porta del Pretorio.
Men. Oh, perche nō mi vi sō trouato ācor'io
Sof. Si, per andar tu ancora prigione?
Men. E, fratello, non sai ch'adopro meglio le gambe, che le mani?
Sof. Horsù, come non è altro, che questo; andiamo pure, che lo cauaremo.
Men. Voi parlate molto presto di cauarlo.

SCENA TERZA.

Sosimo. Dipsa. Menno.

Sof. IO vedo le cose incaminate per vn verso, che se non si mutano, ell'andrà male; Aristandro prigione, Tito in

 cellera,

collera, & fors'anco seco; il Pretore poco in buona con ambedui, Marcella disperata, Fuluia non si può consolare, & sin questa così frettolosa morte di costui mi fa ombra, per dubbio, che non habbia da far qual cosa cō noi; & più d'ogni altra cosa ho paura, che Aristandro, come veda il caso disperato, non si risolua a scoprire a Tito la cosa, com'è passata, & io, che me ne sono impacciato, sia quello, che para per tutti; poi che li stracci son quelli, che vanno all'aria, dice il prouerbio.

Dip Ho pure hauuto buona sorte, che t'ho trouato subito. Fuluia non troua luogo, fin che non parla a colui.

Sof. Non s'è potuto prima, perch'egli era in segreta; hora ch'è condannato, & che sarà alla larga, gli potrà parlare; ma bisognarà ch'ella faccia tosto, perche lo vogliono far morir frà poco, se bene è sera.

Dip. Fatti conto ch'ella è in punto, & non aspetta, se non esser chiamata.

Sof. Và dunque, e chiamala, che gli parlarà a questa ferrata qui da basso, per esser più vicino alla porta di casa, se per fortuna passasse gente.

Dip. Eh, ella si è posta vn manto, che difficilmente sarà conosciuta; & poi per qui dietro vi passa poca gente.

Sof. E pur vi passa tal volta qualch'vno; Và tosto, e chiamala.

Men. O Sofimo appunto t'ho da far'vn'ambasciata. Sof. E

Sof. E di che cosa?

Men. Il Custode delle carceri m'ha trouato appunto, ch'vsciuo dalle stanze della Pretora, doue haueuo accompagnato Sofronia; & m'ha pregato ch'io ti trouassi, & ti dicessi, che se quell'amico tuo vuol parlar'a colui, che faccia tosto, che lo trouarà a questa fenestra qui; altrimenti, come indugia solo vna mez'hora, lo vogliono menar'alla morte; se però l'amico tuo volesse indugiar fin tanto, che l'habbiano fatto morire, gli potrà parlar poi con maggior commodità.

Sof. Oh tu hai pochi pensieri, che sempre vai su le burle.

Men. Horsù, Sofronia mi manda a trouar Tito, vuoi tu nulla?

Sof. Non occorre altro, va pur via. Et ecco appunto Fuluia; so dir ch'ella era all'ordine.

SCENA QVARTA.

Sosimo. Fuluia. Gisippo. Dipsa.

Sof. S'io vi compatisco, Signora, e vi compatisco in estremo, non occorre, che più ve lo dica; ma vi dico ben solo, che s'egli è così grande il dolor vostro, come voi dite, e come io credo che sia, non douereste cercare d'accrescerlo col sentirne di nuouo narrar la cagione.

Ful. Sosimo mio, io sono in guisa di que' feriti,

rici, che si trouano si vinti dal dolor della piaga, che toccandola il medico con nuouo ferro, o prendano alleuiamento, o trouano almeno nell'ambastie qualche quiete; Et perciò s'io, col cercar d'vdir di nuouo questa aspra nouella, da colui che portolla, sentirò più tosto accrescimento di pena, che conforto, potrebbe anco questa pena crescer cotanto, che col trarmi di me stessa più non la sentissi.

Sof. Fate in somma quel che vi piace; a questo solo v'esorto, che non entrate a scoprirui con costui de'fatti vostri; per per maggior vostro decoro.

Gis. Chi è qui, che mi vuol parlare?

Sof. Oh costui è già qui; ella è vna gẽtildõna, a cui importa molto la morte di Gisippo, che tu mi dicesti hoggi; & per ciò vorrebbe certificarsene meglio dalla tua bocca propria.

Gis. E chi è questa?

Sof. E Fuluia, la sorella di *Tito Quintio*; aspetta ch'hora la chiamo.

Gis. Ahi destino peruerso, ch'io habbia anco ad ascoltar quella, qual per più non vdir, nè vedere, ho tolto a me stesso la vita.

Sof. Accostateui, Signora, alla ferrata; *Tu*, Dipsa, statti sù cotesta porta, perche qualch'vno di casa non la troui colà; & io da questo cantone vedrò di ogni parte se vien gente.

Ful. Non ti paia strano, o giouane poco auenturato,

uenturato, (poi che lo ſtato in che tì troui mi ti fà dir coſi) s'a queſt'hora, & in queſt'habito tu vedi vna giouane mia pari, a queſti ferri approſſimarſi, per parlar teco; poi che la cagione, che mi vi ſpinge, è tanto importante, quanto è l'auuiſo, che tu hoggi hai portato qui in Roma, della morte di Giſippo; la quale è di tal momento appreſſo di me, quanto ſi poſſa eſſer già mai coſa alcuna del mondo; & perciò, poi che il tempo, per te pur troppo breue, non comportaua altra dimora, ſon uenuta in perſona a chiarirmi dalla tua bocca della verità di queſta nouella.

Giſ. Non poteuate, in vero, chiamarmi con nome più al mio ſtato conueniente, che di poco auuenturato; anzi di ſuenturatiſſimo. Ma quel che più importa, neſſuno con più ragione, potea chiamarmi tale, (per quel ch'appreſſo intenderete) che voi. Che l'auuiſo poi, ch'ho portato, v'importi molto; io che, come intrinſico di Giſippo, lo ſtato in che egli, e voi, nel tempo della ſua morte vi trouauate, beniſſimo ſapeuo, ve lo credo al ſicuro; anzi ſicuriſſimamente sò anco ch'ella v'apporta contento, e perciò voi, come di coſa di guſto, andate con tanta anſietà cercando di sẽtirla ridire più volte dalla mia bocca.

Ful. Deh infelice giouane (ſcuſami ſe ti parlo ſchietto) o che menti, o che per la do-

glia della vicina morte vaneggi; Perche dicendo, che la morte di Gisippo mi sia di gusto, tu mostri esser molto poco, anzi arrouescio informato dello stato suo, & de'suoi, & de'miei pensieri; & s'egli viuesse, egli stesso del contrario ti potrebbe far fede.

Gis. Egli dourebbe ben'esser cosi; ma io sò però, come l'istesso Gisippo, il contrario esser'il vero; & immaginateui, che se Gisippo vdisseui dir tal cosa, ardereb be di sdegno, vedẽdosi burlato da voi: & poi, per qual cagione hauui a rincrescere la sua morte?

Sof. Di gratia non vi scoprite.

Ful. Anzi per qual cagione non vuol, che acerbamente mi doglia della morte d'vno, ch'era tanto amico di mio fratello, e da cui egli ha riceuuto si importãti seruigi?

Gis. Ooh, vedete hora, che, si come fingete meco la doglia, così fingete anco la cagione di quella; Poi che, si come non è vero, che v'increfca, così, quando fosse il vero, vi dourebbe increscere per altra cagione; & questa modestia, che vsate al presente, per nasconderui meco, è inopportuna; perche io sò benissimo l'amore, che v'ha portato sempre Gisippo, e come voi sempre hauete finto d'amarlo, e sò quando voi, per maggiormente ingannarlo, nel vostro giardino, per quanto egli mi disse, sotto vn cipresso (augurio dell'esito infelice de'

vostri amori) gli promettefte voi steſ-
ſa, nel tempo, che quivi non era altri,
che vi poteſſe vedere. E perche queſto
fù poco auanti il ſuo partir di Roma,
voi (per quanto ho pur'inteſo da lui)
gli ſoggiungeſte, che non potendo all'
hora eſprimergli quanto vi peſaſſe la
ſua partita, vi ſerbauate a moſtrargliéne
con altri ſegni al ſuo ritorno. E queſte
medeſime parole egli ha così ben tenu-
to nella memoria ſcolpite, ch'alla ſua
morte ricordandoſene, hebbe a crepar-
gli per la ſouerchia doglia il core.

Ful. Deh, poiche tu ſai tant'oltre, ch'io non
poſſo, non ſolo l'amor mio verſo Gi-
ſippo, ma ne anco la più interna parte
de'miei penſieri occultarti, come ſe tu
foſſi l'iſteſſo Giſippo, è poſſibile anco,
che non t'aueda, s'io mi doglio della
ſua morte? ſe la mia doglia è, non ſo-
lo eceſſiua, ma inſopportabile? & che
s'io non m'vccido, non lo fò per altro,
che per potere più lungamente ſentire
così aſpro tormento, e pagar il ſuo drit-
to a così doloroſa nouella? & che non
per altro dà te nuouamẽte l'aſcolto, che
per tutta via maggiormente dolermi?
Anzi, già che, non ſolo nel ſentimen-
to delle parole, ma nell'aria anco del
volto, mi ti dimoſtri Giſippo, in modo,
che la ſola certezza, che tu della ſua
morte mi dai, m'aſſicura pur trop-
po di non eſſer tu quello: perche non
ſei per hora ãco in eſſenza Giſippo, che

 come

come quello, ch'ancor così morto m'alberga nel core, trouareſti quà dentro quel fiero dolore, che non ti può eſprimer queſta lingua, in tal guiſa auanzarſi, che per non ſoffrir di vederlo quindi te'n fuggireſti?
Giſ. Al ſicuro me'n fuggirei, ſe così me ne diſcacciaſte, come hauete fatto lui. Ma poi che vorreſte, che io fuſſi Giſippo, dato ch'io foſſi, e che ſubbito giunto a Roma, quel voſtro di caſa, ſi come l'ha detto a me, haueſſe detto a Giſippo, che voi vi ſiete preſa vn'altro marito; & ch'egli vi diceſſe, o perfida, e diſlealiſſima donna, ſe quella fede, che già per inuiolabile mi deſti, hoggi, a nuouo ſpoſo donandoti, hai violato, come potrai negare il contento, che della mia morte riceui? che riſpondereſte a queſto?
Dip. Soſimo, o Soſimo, auuiſala, che vien gente di caſa.
Soſ. Signora, ritirateui.
Ful. Che v'è?
Dip. Oh balorda; ſon doi gatti azzuffati, che rotolauan giù per la ſcala ſegreta, & io credeuo, che foſſe gente.
Ful. Beſtia, abbadaci bene, ſe non vuoi, che ti rompa le braccia.
Dip. Sian di Gennaio, Signora, non vi marauigliate ſe i gatti fanno alle pugna.
Soſ. Horsù, Signora, non più; ch'hauete inteſo aſſai.
Ful. Laſciami ancora ragionare vn poco, che
mi

mi pare alleggierirmisi il dolore.
Sof. Di gratia nõ vi lassate anco cauar di bocca, come stà la cosa d'Aristandro; che vi lasciareste mò troppo della riputatione.
Gis. Ben, che dite? che risponderesti a Gisippo, s'vn tal mancamento vi rimprouerasse? come potreste così ben finger seco di dolerui?
Ful. A te, che non sei Gisippo, o giouane, nõ importa di saper questo: bastiti, che, bēche sia vero ciò che hoggi t'ha detto quel mio; è però anco vero, che della infelice sua morte io sento infinito tormento.
Gis. S'il vostro nuouo matrimonio è vero; adunque è col vostro consenso: il consenso vostro nõn vi potea ragioneuolmente concorrere, mentre Gisippo viueua; adunque nel tempo, che vi acconsentiste, bisognaua, che desideraste la morte a Gisippo: se l'hauete desiderata; adunque hauendola hoggi ottenuta vi piace: & poi che a voi piace; & Gisippo nõ douea altro se nõ piacerui; poi ch'egli ha inteso il vostro cõsẽso in altro marito, è ragioneuolmente morto.
Ful. Hor non t'auuedi, misero, mentre cerchi prouar quel ch'è impossibile che sia, quāto in te stesso sei vario? come è morto Gisippo per istabilire il mio matrimonio, s'il mio matrimonio è stato solamente hoggi in Roma concluso, e la

morte di Gisippo(per quel che tu stesso racconti) è seguita, mentre teco se ne veniua a Roma, doue tu, solamente hoggi sei giunto?

Gis. Non v'è variatione alcuna; perche egli è venuto a Roma meco, & meco vi è giunto, & meco il vostro matrimonio ha inteso, e meco si può dir'è morto; perch'ei cadde in quel punto, ch'io colà in quella grotta, per homicida fui preso

Ful. E come i Serui del Pretorio non lo viddero, s'egli era teco?

Gis. Lo viddero essi, ma non lo credesono morto, & perciò presero me solo, perche me solo trouorno a lato all'vccifo.

Ful. Et non dissero nulla a Gisippo?

Gis. Dissero pur troppo; ma che occorre tante dimande? voi stessa, dimani, (già che questa sera è, si può dir, notte) andate colà, dou'io fui preso, che ve lo trouarete vccifo.

Ful. Come vccifo? Dunque non morì di doglia.

Gis. Perche non potè tanto il dolore, io, e per pietà di lui, e per vostro contento, l'ho a quel termine, che voi dimani lo trouarete, ridotto.

Ful. Dunque tu sei l'homicida di Gisippo?

Gis. Io son d'esso; & piacesse al Cielo ch'egli hauesse hauuto ardire di farlo cō le sue mani, che sarei anco io al presente fuor d'ogni pena.

Ful. Oh, sfenturatissima Fuluia, a che sei tu hoggi condotta? a vederti inanzi l'vccisor

cifor d'ogni tuo bene, & a sentir dalla
sua propria bocca narrarlo. Deh perche,
per pietà della miseria mia, aprendosi
hor'hora queste mura, o spezzandosi
questi ferri, non agevolano alle
mie mani la vendetta di così ingiusta,
& sì innocente morte? sì, che io possa,
lacerando quel seno, infame albergo di
non più udita crudeltà, svellerne quello
spietato core, e sù la bocca delle più
ingorde fiere, a'più crudeli Dei dell'
inferno sacrificarlo? Ahi perche non
mi è lecito, togliendoti l'indegna vita,
chiarirti se la morte di Gisippo mi pesa?
e s'è simulato, o vero lo sdegno mio,
conceputo cōtra di te spietatissimo mostro
di fierezza, e di tradimento? ma
gl'Iddij, giusti compartitori de gli humani
tormenti, ti lievano il morir per
così honorata mano, perche troppo honor
si farebbe a così infame vita, terminandole
il corso altrove, o in altro
modo, che come, e dove le leggi e'l
Ciel t'han destinato. Vattene dunque
anima crudelissima, per man del manigoldo,
dal tuo vituperoso albergo disciolta,
ad amorbar col tuo lezo l'inferno;
ch'io per non poter più soffrirti, mi
ti lievo, ben che invendicata, d'avanti.

Sof. Signora ritirateui più sù la porta, che
vien gente di qua.

Gis. Ahi fortuna crudele; che ben m'avvedo
io, che da così confuso laberinto, non
posso con altro, che con la morte disciormi.

Ful. Sofimo, io voglio ir'a trouar Sofronia nel Pretorio, & scoprirle ogni cosa, come stà; e seguane quel che si voglia; pur ch'io ottenga dal Pretore, che costui muora della più crudel morte, che s'vdisse già mai.

Sof. Poh, nacque ben con la disgratia costui che tutto il mòdo gli affretta la morte.

Ful. Ma, oltimè, ecco Cacodemo ch'esce del Pretorio, & mi troua a quest'hora, in quest'habito.

SCENA QVINTA.

Morillo. Cacodemo. Sofimo. Fuluia. Dipsa.

Mor. EH padrone, voi vi volete raggirar tanto; finche ce ne hauemo dell'altre.

Cac. Lasciagli pur fare, pur che vadino in prigione; ma voi moglie di quel furbo, che mi ha spedito le bolle su'l mostaccio,

Mor. Si, è di man propria poi anco.

Cac. Sapete come meritareste, che mi vi cacciassi attorno, e facessi così le mie vendette? ma non dubitate ch'è per farle il boia.

Ful. Ben, voi le farete, dunque, se così è.

Cac. Ch'egli sia per esser gastigato, ve n'auuedrete; ma che perciò vogliate inferire, ch'io habbia del boia, exceptiones omnes, & copiam exhiberi.

Dip. Ben

Dip. Ben si conosce ch'hauete copia di bere, che non discernete quando le persone hanno altra voglia che di parole.

Ful. Sofimo, leuianci di quà, che ho altro in testa, che chiacchiare.

Sof. Si, si, sarà meglio.

Cac. Son persona da saper far de'fatti ancora, e con lei, e con te, e con quante siete.

Mor. Se ben sempre vi voltan le spalle; vedete.

Cac. Ne sei stata cagion tu, madonna Nespola, che se n'è ita, & io le haueuo da parlare per cosa importante: te ne protesto ogni spesa, danno, & interesse, con l'estrattione della copia, & se bisogna, anco dell'originale, in forma autentica.

Dip. Stratiateui pur quanta copia, & quanto originale hauete, che poco mi curo di vostre proteste, & di vostre forme autentiche, io.

Mor. Sij, pensate, le manca forma autentica, a costei.

Dip. Se non me ne manca, non ve n'è nè anco d'auanzo per te; sgratiatone.

Mor. Horsù, madonna Dipsa, non vi adirate, che questi son termini litigatorij; de'quali, per il lungo vso, che noi altri hauemo nel foro, non sappiamo ragionar con le persone, che non ce ne caschi sempre qualch'vno.

Dip. Il caso è, che vi cascasse quanto n'hauete l'vno, e l'altro, di questo termine di

litigare,

litigare, che forse la finireste vna volta, & non verreste a noia alle persone con non ragionar mai d'altro.
Cac. Horsù, che ti verressimo forse più in fastidio, se ragionassimo senza.
Mor. Va a casa Dipsa, va, che ecco Tito.
Dip. Bè, come sia qui v'andarò.
Cac. Va via, digratia; che se ci trouasse a negotiar teco, non ci mouesse vn giuditio de damno dato.
Dip. Eh, l'hauete mosso a bastanza, il giuditio, non occorre, che altri ve lo muoua d'auantaggio.
Mor. Se costei staua ancor qui, era atta a farci mouere ad ambedui il ceruello, non che il giuditio.

SCENA SESTA.

Tito. Cacodemo. Menno. Morillo.

Tit. COME si quieti Cacodemo, d'Aristandro non ne farà altro.
Cac. Tito ragiona di me, vò star su la mia.
Men. Ecco appũto Cacodemo, potrete parlar seco, auanti che andiate al Pretore.
Tit. Cacodemo, io ho inteso (con disgusto certo) che trà voi, & Aristandro, è stato non sò che poco di rumore, & perche io amo, & la quiete vostra, & anco la sua, acciò che si possa pigliarui rimedio, harei caro, che mi diceste, che cosa è stato.
Cac. E stata vn pò di guerra Punica.

Mor. Et

Mor. Et la mia Calcidonica.

Tit. E per qual cagione?

Cac. Io non vi so dire, se non che egli mi ha vsato superchieria, qui su la porta del Pretorio, e questo basta.

Tit. Horsù, che queste son cose ch'occorrono trà chi litiga, & perciò vò che vediamo di troncar ogni cosa, & da questo disordine, veder di cagionar vn buon'ordine, per l'auuenire frà voi, si che habbiate a terminar le liti, & esser amici; & perciò vi priego, per farne piacere a me, che primieramente non vogliate attendere a questa bagattella occorsa hoggi frà voi; & poi, che vi disponiate ad accordarui, che vedrete, che io vi farò far buon partito; quanto poi al poco rispetto hauuto al Pretorio, vi prouederò io.

Cac. Quanto al poco rispetto del Pretorio, io gli perdono. Quanto all'ingiuria, che mi ha fatto, e di parole, e di fatti, è douere, che egli riceua qualche gastigo, per mia sadisfattione; & perciò, quãto à questo, Prætor Vrbis iustitiam faciat. Quanto alla lite, non è douere, che io la metta in compromesso hoggi, che egli, per hauermi offeso, ammisit omnia Iura, quæ habuit; si quæ autem, &c. & per questo, intorno a ciò, nõ posso far'altro, che causam committi. Quanto al far piacere a voi, non v'ha da parer poco, che non ve lo faccia mãdar'in galea: & perche hora è notte, monitio

monitio ad primam, vt producat quæcumque vult, & potest; alias, &c. & vi do la buona sera.

Mor. Et per conto mio, vna sigurtà de plus non offendendo a parte retro, e buona notte.

Men. Et io, poiche non volete accordarui, v'intimo la seconda guerra Punica, & forse anco quella di Pistoia.

Cac. In faccia d'ambedui voi lo vò far mandar'in galea.

Tit. Horsù, lasciagli andare, che ci piglia rò strada migliore. Oh, & che vuol dir questi armati a quest'hora?

Men. Ve lo dirò io; è vn tale che hanno preso hoggi, che ha confessato d'hauer amazzato vno, quà in vna grotta, & hora lo vogliono menar'a morire.

Tit. E perche si presto? vediamo vn pò ben chi è.

SCENA SETTIMA.

Serui del Pretorio. Gisippo. Tito. Menno.

Ser. VIEN via, spediscila.

Gis. Eh Tito, che troppo indugiasti a riconoscermi.

Tit. Ohimè, chi è quel, che io vedo? & che termine è questo, in che ti trouo, Gisippo mio.

Gis. Opera, non men del mio, che dell'altrui poco conoscimento.

Men. Tò, tò, tò, questo è Gisippo?

Tit. Et è possibile, che qui in Roma, qui si può dire in casa mia, tu sia ridotto in questo stato, & io non ne habbia mai cosa alcuna saputo?

Men. S'egli è stato preso solamente hoggi.

Ser. Horsù via, finiamola, camina se vuoi, e poi anco se non vuoi.

Tit. Fermate vn poco; che cosa ha fatto costui tanto impottante, ch'habbia a morir si tosto.

Ser. Che volete, che ne sappiamo noi; manca cose, che ha fatte; Và là.

Tit. Piano vn poco, ch'io vò saperlo ad ogni modo.

Ser. Ha vccifo vno quà in vna grotta.

Tit. E per questo si fà morir s'infretta?

Ser. Eh, vi par poco; Và pur là;

Tit. Fermateui dico, ch'intendo di campar costui, poi che muore innocente.

Ser. Eh'l diauol è, habbiamo l'ordine strettissimo dall'Imperadore, se nò, ci fà squattar tutti quanti.

Tit. Sia come si voglia, ch'a tutte mie forze, voi non passerete più oltre.

Ser. Aspetta, aspetta, che si farà saper doue bisogna.

Men. Horsù, che sì, che andiamo tutti tre s'vna forca?

Gis. Deh, che questa tua resolutione, ò Tito, è altrettanto alla mia vita importuna, quanto alla tua pericolosa.

Tit. Ma che fò io? s'io per forza vò ritorlo a costoro, così all'improuiso, non mi

succederà;

succederà, & mi perdo la gratia d'Augusto, e quel ch'importa, non metto nè anco in figuro la vita di Gisippo. Dall'altra parte, ogni indugio fà il caso disperato. Dunque non ci è rimedio alla vita di Gisippo? Ah Tito, questo è quel Gisippo, che in Athene, con così grande, & così cortese dono, da morte a vita ti ritornò. Potrai tu dunque soffrire di vederlo, qui nella patria tua, publicamente morire? Non già.

Men. Ohimè, siamo spediti, ecco il Pretore.

SCENA OTTAVA.

Varrone. Tito. Gisippo. Menno. Serui.

Var. OH ben; che nouità son queste?

Ser. Ecco quà Signore, siamo impediti.

Var. Ah Tito, come è possibil questo? Voi che conoscete benissimo quanto questo fatto importi, hauete non dimeno cotanto ardire? così abusate la gratia d'Augusto, volendo impedire vna giustitia ordinata da lui con commissioni seuerissime, & rigorosissime?

Tit. Marco Varrone, molto ben hora conosco quanto la frettolosa giustitia molte volte in ingiustitia risulti; e quanto i malfattori presumino i lor delitti, e se stessi occultare, quando pur'al Ciel piace, che si riuelino; & perche meglio ve n'auuediate; sappiate, ch'io non altrimenti

per

per impedire alcuna efecutione di giuftitia, ho rattenuto quefti miniftri: ma per ritorre alla morte quefto innocente ingiuftamente dannato, & per coftituirui prefente, fi come faccio, il vero colpeuole di quel delitto, per il quale è coftui condotto à morire.

Men. Eh, piano vn poco, non vi è altri che io quà; farebbe ben l'altra ch'accufaffe me, per faluar coftui.

Var. E come? e dou'è? chi è coftui?

Men. Ahimè.

Tit. Io ho affai cō vna fol colpa offefo gl'Iddij, occidendo colui, che i voftri Serui hoggi morto trouarono, fenza voler hora, cō la morte d'vn'innocente offendergli di nuouo.

Var. Ohimè; come puot'effer quefto? egli ha pur confeffato, fenz'alcun tormento, fe efferne l'homicida.

Tit. Io non sò qual difperatione tāto potente fia, che l'induca ad andar la morte incontrando; Quefto ben sò, ch'egli è di tal delitto innocentiffimo; & perciò vi difcopro il malfattore, che fon'io; col quale fe voi nō vfate giuftitia, m'increfcerà di non poter per forza campar l'innocente da morte; ma non reftarò già, publicando il mio delitto, di manifeftare a tutta Roma l'innocentia di coftui, & l'ingiuftitia voftra.

Men. Mi era fmerdato di paura, hora mi fcōpifcio di marauiglia.

Var. Ma tu, infelice, come fofti fi folle, che

tu confessassi quello, che non facesti gi mai, andandone la vita?

Gis. Varrone, veramente io l'vccisi, e la pietà di Tito alla mia salute è hormai troppo tarda.

Tit. Pretore, come voi vedete, costui è forastiero, & in grādissima disgratia della fortuna; perciò potete molto ben cōprendere, la sua miseria dargli occasione di voler morire; però assoluetelo, & me, che l'ho meritato, punite.

Var. Questo è vn bel caso veramente; ma che si farà quà?

Men. Compiacer l'vno, e l'altro.

Var. Mira se Seiano è ritornato dallo Imperadore, doue io lo mandai; e fallo venir qui a me.

Gis. Deh, Tito, lascia, lascia, che la giustitia segua sopra di me; poiche altro non mi restaua, per intieramente punire il mio delitto.

Tit. Anzi da te, già mai, non fù commesso delitto alcuno; ma si ben'io fui, che lo commisi; però lascia pure che la vendetta del Cielo sopra di me tutta cada, e non voler, te stesso falsamente accusando, priuar'indegnamente di vita; & me ingiustamente della meritata pena.

Men. Par che vadano a nozze costoro; oh che bestie.

Gis. Tito odimi; deponi, ti priego, questo furore, & gli occhi, dalla passione dell'amor, che tu mi porti, abbagliati, uela, e rimira, che mentre te stesso del non

com-

commesso delitto accusi, & procuri la mia, da te creduta innocenza scoprire. non per questo ripari alla mia vita; & conoscilo da questo solo, che, se quando io ti vedea per altri morire, non potei soffrirlo; molto meno hora lo soffrirei, che per me solo di morir t'accingi. Però sij pur siguro, se col perder te, pẽsi di saluar me, che t'inganni; perche, per non vederlo, io, in me stesso, e con le mie mani della ingiusta tua morte farò vendetta.

Tit. Quando per il mio delitto non douessi campar te dalla nõ meritata morte, solo col rinfrescarmi la memoria di queste cose, m'inuiti a farlo. Però non v'indugiate, o Pretore, non v'indugiate, o ministri, sciogliete lui, & me legate, & al suplicio conducete.

Men. Poueretti; s'io vo a dar questa nuoua a Sofronia, le darò vn dolore da farla andare inuisibilium.

Var. Oh Cielo, che vorrà mai esser questo; che Tito si riduca ad accusar se medesimo, per vno, che s'egli sapesse l'altro delitto, che costui ha commesso, gli douerebbe procurare atrocissima morte. Ma ecco Seiano.

SCENA NONA.

Seiano. Varrone. Gisippo. Tito. Menno. Serui.

Sei. OH, come a tempo arriuo, ben chè non me'l credessi. Pretore, Hammi commesso Augusto, che la giustitia di costui si sospenda; poiche auanti alla Maestà sua è spōtaneamente comparso il vero homicida di quello vcciso nella Grotta; e quiui io medesimo l'ho lasciato hor'hora.

Var. Come è possibil questo, s'egli è qui vn pezzo fa?

Sei. Come qui? e dou'è egli?

Var. Lo sentirete hor'hora. E dunque possibile, Tito, che, così sia, come voi dite; sche io habbia a conuenirui per il delitto confessato da costui, & esequir la giustitia contra di voi?

Tit. Egli è verissimo dico; e se voi non assoluete immantinente costui, siete ingiusto, e fate ingiustitia.

Sei. Oh, caso pieno di marauiglie estreme.

Gis. Protesto a gl'Iddij, che Tito muore innocente.

Tit. Protesto al Cielo, a tutta Roma, al mondo tutto, che costui indebitamente muore.

Sei. Egli è verissimo, ò Pretore, che di tal delitto ambedui ingiustamente si fanno rei; poi che nè costui, nè Tito, ma Publio

blio Vatinio fù, che vccise nella Grotta colui, che Stilcone si chiama, il quale era vn ladro, anzi vn'assassino di strada, la cui vita era, per particolar decreto, concesso a ciascuno di torre; che così il medesimo Publio (perche altri nó muora per quel che è stato fatto da lui) ha fatto constare, auanti all'Imperadore, insieme con vn'homicidio cómesso, in persona d'vn suo figliolo, al quale Stilcone sù la via Latina tolse, e le robbe, e la vita. Et i contrasegni del fatto, e delle persone son tãto chiari, che non è più dubbio alcuno, che ambedui questi di tal delitto sono innocenti.

Men. Oh gran caso. Hora sì, che voglio ir'a dir ogni cosa a Sofronia.

Sei. Per questo adunque è rimasto in dubbio l'Imperadore, se sia nè anco vero l'altro delitto, che costui ha pur così prontamente confessato; e per ciò ha commesso, che si ritardi la sua giustitia, fin che di lui si prenda nuouo partito. Ma vi dico io di più, che dalla risolutione di Tito, mi nasce nella mente vn'altro dubbio della persona di costui, che vi dirò poi; e perciò non ci indugiamo a farlo ricondur prigione, & a dar parte ad Augusto di questo nuouo accidente di Tito.

Sif. Ah fortuna crudele, tu vuoi pur costringer queste mani a far quello scempio di questa infelicissima vita, che per horrore,

horrore, e per minor fierezaa io haueua dell'altrui mani procurato?

Sei. Sentite? questa è disperatione.

Tit. Queste vostre parole offendono troppo la mia presenza, mentre voi vedete, ch'io son quì per ispendere non solo le facoltà, ma la propria vita per voi, Gisippo mio.

Var. Come? questi è Gisippo?

Gis. Quell'io pur troppo son d'esso.

Sei. Vedete, s'io me l'immaginauo.

Var. Ohimè; voi confessaste dunque d'hauer veciso voi stesso?

Tit. Se stesso? Ohimè, & per qual cagione?

Gis. Io il tutto dirouui; perche ad ogni modo dell'ardir mio, ò Tito, verso di voi, potrete goder giusta vendetta nel tormento, ch'io sento, restando priuo di quello, che forse troppo temerariamente desiderai. Io sempre, da che la viddi, hò ardẽtemente amato Fuluia vostra sorella, & da quell'hora sempre desideratola per moglie; Ma poi che io hoggi, appena giunto in Roma, & da voi veduto, e non conosciuto, intesi anco voi hauerla maritata; non potendo altrimente soffrire la perdita di quella, con la speranza di cui la mia miseria racconsolauo, ho procurato con la morte, non potendo con altro, vscir di pena: ma la Fortuna mia persecutrice antica, così, come volse priuarmi di lei, mi va anco prolongando il morire, perche, più lungamente in questa pena viuendo

uendo, io deua il dolor di tanta perdita sentire.

Sei. Oh gran caso.

Var. E d'amor'eccesso grandissimo. Scioglietelo, & andate pe'fatti vostri.

Tit. La vostra diffidenza, ha cagionato tutti questi disordini; perche se voi, subito giunto a Roma, a questa casa, ch'è pur vostra, foste venuto, o che il vostro honoratissimo desiderio mi haueste fin da principio scoperto, Fuluia, o molto prima d'hora sarebbe vostra; o non sarebbe almeno hoggi di Aristandro.

SCENA DECIMA.

Sofronia. Lucretia. Menno. Tito. Gisippo. Varrone. Seiano.

Sof. Sentite, come siam giunte a tempo?

Tit. Et non hareste me posto in tal necessità, ch'io non possa consolarui, se non con mio notabilissimo mancamento.

Sof. Non vi dolete più per questo, o confortate; nè voi Varrone di Aristandro nostro, nè anco voi, Gisippo, più della perdita di Fuluia v'affliggete; poiche la promissione, che a noi fece Aristandro, fù vn'amoroso inganno di Fuluia, che innamorata del generoso Gisippo, nè sapendo come fare a farselo suo, dubbitando della volontà vostra, o Tito, pe'l misero stato in ch'egli si ritrouaua, per mostrarsi del tutto trasformata in lui

haueua tramato con *Ariftandro* di diuenire moglie a Gifippo,cō quello ſteſſo inganno, con che l'iſteſſo Gifippo in *Athene* mi fece voſtra ; & a poſta hoggi proprio ella voleua ſpedire vno in Grecia a cercarlo . Scuſate voi dunque, Tito che l'amoroſe fiamme hauete conoſciute per proua , l'amor di Fuluia , ſe troppo ardita la fece ; e voi, Varrone , lodate , & ammirate inſieme la fede , e la pietà di *Ariftandro*.

Sci. Quello , che in Athene ſucceſſe, o Tito, Beniſſimo ſcuſa queſto , ch'è hoggi in Roma auuenuto .

Tit. E vero che quando io non iſcuſaſſi mia ſorella , condannerei me ſteſſo ; ma io, ſolo per non conturbar tant'allegrezza, non mi curo di hauer ſeco così ſottile riguardo: dogliomi ben di lei,che habbia creduto,che io , in queſto fatto haueſſi poſto cura alla poca fortuna di Giſippo ; ma perche non ſolo ella, ma voi tutti , e Giſippo in particulare s'auueda di quanto ella s'ingannaſſe , voglio hor'hora a lui darla per moglie(mentre ſi degni volerla) e non ſolo con tutto quel di ſua madre , che non è poco; ma anco con la metà della mia robba,acciò che conoſca Giſippo non eſſer mai ſtato alcuna coſa di *Tito* , che non foſſe a lui comune:e queſto io lo prometto innanzi a voi , Pretore , acciò che con l' autorità voſtra , rendiate più valida, e più ſolenne queſt'attion mia .

Sci. Gene-

Sei. Generosità degna di Tito Quintio.

Men. Et io vi farò per testimonio.

Var. Che ne dite voi, Gisippo?

Gis. Io son si stupido, per così gran venture che tutte in vn punto soprauengono a me nel tempo, ch'io era il più infelice huomo del mondo, che non so che mi dire; se nō totalmente rimettermi nella cortesia di Tito, e ringratiar perpetuamente gl'Iddij, che doppo tante miserie a così gran felicità mi riserbarono.

Tit. Felicità grande è la mia; che hoggi, ricupero vna delle maggiori, e più pregiate cose, che hauessi al mondo, con così chiaro paragone dell'amor mio verso di voi, amico mio caro.

Sel. Ben ragioneuol sarebbe, che di tanta felicità partecipasse anco Aristandro, poi che hebbe tanta parte in cagionarla.

Luc. E tanto più hora, ch'egli, nell'adempir quanto deue, è più pronto, e più desideroso che mai.

Var. Horsù, che ancor'io mi contento, frà tant'allegrezza, non solo rimettergli l'errore hoggi da lui commesso, in persona di Cacodemo, sù questa porta; ma anco rimunerar l'amore, e la fede sua, con dargli la mia Marcella per moglie.

Tit. Entriamo dunque tutti in Palazzo, doue hora sono ambedue le giouani; perche quiui voglio che si faccia solennemente l'vno, e l'altro sposalitio.

SCENA VLTIMA.

Menno. Cacodemo. Morillo.

Men A questa foggia s'appiccano le persone? l'oh, chi si sarebbe mai creduto, che per la via delle forche s'andasse a nozze? Bisogna che mi vada a prouedere di qualche cosa ancor'io, altrimente;

Cac. Eccolo quà, il furbo.

Men. Oh, fratelli; state digratia cheti, perche ogni cosa è tanto piena di allegrezza, che, s'io fossi in voi, mi terrei in pace ben'altrettanti pugni, e bastonate ancora, per non turbar tanta festa.

Cac. Perche? che v'è di nuouo?

Men. Tacete digratia. Il Pretore, per la prima, ha dato Marcella ad Aristandro.

Cac. Buona notte, la lite è spedita.

Men. E venuto Gisippo Atheniese; quel Gisippo, sapete?

Mor. Qual Giuseppe?

Men. Sij, Giacobbe.

Cac. O via, che importa poco?

Men. Messer sì: Tito gli ha dato la sorella; il voleuano far morire, e poi l'ha scampata; Puh, tant'altre cose.

Mor. Accordateui, Padrone, che hora vi è l'honor vostro.

Cac. Ti prometto, se questo è vero, e che Aristandro voglia osseruarmi quello, che hoggi mi ha promesso, che voglio

accordarmi, e non litigar mai più.

Men. Parete ottimamente; & io vi prometto che Aristandro lo far..., e voi buscarete sù, questi due mila scudi, che sò meglio che niente; Del resto poi, a voi altri, quattro pugni più, o manco, poco han da importare.

Mor. Non importa nò, che ad ogni modo trà li sgrugnoni, e noi, vi è tanta domestichezza, che hoggi mai tra loro, e noi si riceue ogni cosa per burla.

Men. Horsù, entrate dunque, che vi chiarirete del tutto.

Cac. Andiamo...

Men. E voi, Signor, vi potete andar cô Dio, poiche quello, che si hanno da fare gli sposi frà loro, non l'hauete a veder voi, per non vi far venire le stirarelle. Del resto, se l'opera nostra v'è piaciuta, datene segno.

IL FINE.

Regiſtro

A B C D E F G.

Tutti ſono fogli intieri, eccetto G. ch'è mezo foglio.

IN PERVGIA

Nella Stampa Auguſta Camerale, Appreſſo Marco Naccarini. M.D.CXIII.

Con licenza de' Signori Superiori.

Errori.	Correttioni.
f.9.v.3 raccõmãdollo	raccomandollo
f.16 v.16 promettergliela	promettergliene
f.20.v.15.lasciate	lasciato
f. 5.v.19.adoprarebbano	adoprarebbeno
v.30.haeendone	hauendone
f.29.v.34.produch'	produca
f.31.v.5 taccauano	toccauano
f.47.v.3.macano	mancano
v.16.andarà	anderà
v.17.gli la	gliene
f.48.v.22.gliela	gliene
v.26.truonare	trouare
v.24.ragioname	ragionano
v.34.forza	forza
f.51.v.8.parlare	pelare
f.53.v.9.presto	tosto
f.60.v.20 gli l'hauesse	glie n'hauesse
f.61.v 7 caccierà	caccerà
f.67.v.22.io mi sento	io sento
f.69.v.10.possa	potrà
f.96.v.24 hauesse	haueste
f.106.v.11.darglila	dargliene
f.108.v.25.andarò	anderò
f.111.v.15.trapassate	trapassatemi
f.112.v.23.oue	che
v 25.possi	possino
f.117.v.19 cõdecetelo	conducetelo
f.124 v.14 per per	per
f.139.v.1.alenna	alcuna
f.140.v.33.vela	suela
f.144.v.1.fierezaa	fierezza
f.147.v.29.maglie	meglie